

servizio migranti

Serie Migrantes - Anno XXII

Luglio-Agosto 2012 - n. 4

Editoriale

- 245 La scomparsa del nostro Presidente,
S.E. Mons. Bruno Schettino *G. Perego*

La voce dei Vescovi

- 249 L'Europa differente *A. Bagnasco*
253 Educare all'ospitalità educare l'ospitalità *M. Crociata*

Orientamenti e approfondimenti

- 269 Annunciare il Vangelo agli operai *B. Ducoli*

Esperienze e riflessioni

- 279 80° anniversario della Fondazione Auxilium:
282 - Farsi prossimo è un gesto semplice *M. Olla*
285 - Il Progetto Tangram: in Liguria un esempio
virtuoso di accoglienza ---
289 Testimonianza ed esperienze delle Acli di Torino *F. Plutino*
297 Tra i Rom con i seminaristi *P. Lo Judice*
305 Amazzonia: una catechesi per la vita *R. Marchetti*

Dossier/Insero

Convegno EVS, Milano, 28 febbraio 2012, Milano:
"Uscire dalla crisi: i valori degli italiani alla prova"

- III Presentazione
VII Voglia di consumare, voglia di lavorare *G. Rovati*
XII Famiglia e matrimonio: una controversa centralità *G. Pollini*
XV Legami di coppia e (in)stabilità coniugale *G. Rossi*
XVIII La religiosità in Italia: ascesa o declino? *C. Lanzetti*
XXIV Vicini ma lontani. Le paure e i pregiudizi degli italiani *E. Besozzi*

LA SCOMPARSA DEL NOSTRO PRESIDENTE, S.E. MONS. BRUNO SCHETTINO

Giancarlo Perego

Mentre andiamo in stampa, apprendiamo la notizia dell'improvvisa scomparsa del nostro Presidente, S.E. Mons. Bruno Schettino, Arcivescovo di Capua.

Purtroppo il nostro cammino pastorale nel mondo delle migrazioni e della mobilità da poco iniziato è stato bruscamente segnato dalla sua morte, nell'anno in cui coincide il 25° del suo episcopato e il 25° della Fondazione Migrantes. Con la scomparsa del Vescovo Schettino, è venuto a mancare non solo il Presidente della Migrantes e della CEMi (Commissione Episcopale per le Migrazioni), ma soprattutto un padre per tanti immigrati del litorale domizio, di una terra segnata da sofferenze e speranze per tanti migranti soprattutto africani. Ai funerali di domenica 23 settembre nella Cattedrale di Capua, stracolma anche nel cortile antistante, erano molti i volti di chi, immigrato nella nostra terra, piangeva un padre, un amico. La straordinaria partecipazione al lutto della Diocesi di Capua e della Migrantes da parte di istituzioni ecclesiali e civili, la commossa celebrazione esequiale, presieduta dal Card. Crescenzo Sepe, mostravano una unità tra volti e storie diverse, una Chiesa e una città terreste quasi preludio di una Chiesa e città celeste.

La sua scomparsa e la celebrazione esequiale che l'ha accompagnata diventano per la Migrantes un segno e un richiamo ancora più forte per un lavoro pastorale nelle nostre comunità per e con i migranti. La Migrantes desi-

dera tenere viva la memoria di S.E. Mons. Schettino, anche con una borsa di studio annuale, a favore di uno studente africano che desidera continuare gli studi universitari in Italia. Ogni segnalazione degli uffici diocesani Migrantes, delle comunità etniche per l'assegnazione della borsa di studio sarà opportunamente considerata.

Mons. Schettino era nato a Marigliano, nella diocesi di Nola, il 5 gennaio del 1941, ed era stato ordinato sacerdote il 28 giugno 1964. Laureato in filosofia, venne nominato Vescovo di Teggiano-Policastro da Papa Giovanni Paolo II l'11 febbraio 1987. Ricevette l'ordinazione episcopale il 4 aprile 1987 dal Cardinale Giuseppe Caprio, coconsacranti gli Arcivescovi Mons. Guerino Grimaldi e Mons. Giuseppe Costanzo. Il 29 aprile 1997 è promosso Arcivescovo di Capua. Nominato Presidente della Commissione Episcopale per le Migrazioni della CEI e Presidente della Fondazione Migrantes nel 2009, in sostituzione di S.E. Mons. Lino Belotti, dimissionario per raggiunti limiti di età, è stato riconfermato nel 2010 dall'Assemblea Generale dei Vescovi italiani.

**Il Dossier
Statistico
Immigrazione
2012**

Il 30 ottobre presenteremo il *Dossier Statistico Immigrazione 2012*. Riprendendo un passaggio di un discorso di Benedetto XVI, il tema di quest'anno sarà "non solo numeri". Al di là dalla necessità di considerare il dato statistico della presenza degli immigrati in Italia, l'aspetto importante, anche nella pastorale oltre che nella vita sociale, culturale e politica del nostro Paese, è valorizzare la presenza degli immigrati e delle loro famiglie, rispettare la dignità della persona migrante, richiedente asilo o rifugiata. Il dato straordinario di quest'anno sembrerebbe dire, in breve: l'immigrazione in Italia si è fermata. I dati vedono un aumento di poche migliaia di immigrati nel nostro Paese, che sono anche meno delle sole nuove nascite di bambini da famiglie immigrate. Si parla anche di molte partenze di immigrati, soprattutto verso altri Paesi europei o gli Stati Uniti e il Canada. In realtà, molti sono entrati nel limbo dell'irregolarità, in attesa di una situazione nuova. Le nostre comunità sono state poi sollecitate da immigrati da anni presenti nel nostro Paese e che hanno perso il lavoro, vivendo in una situazione di

cassa integrazione se non di disoccupazione. Anche il *Dossier Statistico Immigrazione 2012* può essere, nei diversi capitoli, uno strumento affidato alle nostre Migrantes diocesane per una riflessione e azione pastorale nel mondo dell'immigrazione, che proprio perché presenta aspetti nuovi chiede nuovi strumenti, un nuovo agire della Chiesa.

**Il convegno
del 25° della
Migrantes
(1987-2012)**

Dal 19 al 22 novembre celebreremo il Convegno nazionale della Migrantes, a 25 anni dalla sua Fondazione. Il tema scelto è in linea con gli Orientamenti pastorali della CEI per questo decennio (*Educare alla vita buona del Vangelo*), che sottolineano l'importanza nell'educazione della 'relazione', ma anche con il lavoro pastorale della Migrantes in questi 25 anni: educare all'incontro con l'altro. Tutti sappiamo quanta fatica si fa nelle nostre comunità ad aiutare ad educare all'incontro: distanze, pregiudizi, diffidenze e discriminazioni segnano anche il nostro vivere ecclesiale. Un'educazione all'alterità resa ancora più difficile dal fatto che *"viviamo in una società dove tutto sia possibile indifferentemente; dove qualsiasi idea o stile di vita sembra avere lo stesso valore; dove il potere dell'apparato tecnico-economico sembra volersi emancipare da ogni istanza umana; dove i desideri sembrano diventare diritti e l'estetica sembra prendere il posto dell'etica"*¹. Fermarci a riflettere insieme sull'educazione all'incontro, ma anche condividere esperienze e progetti di integrazione sociale ed ecclesiale, quali sono nati dalla fantasia delle nostre comunità, saranno i due aspetti che accompagneranno il nostro convenire, con uno sguardo anche alla grande eredità del Concilio Vaticano II. Cadendo il nostro Convegno nell'Anno della fede, indetto da Benedetto XVI a partire dall'11 ottobre, faremo anche l'esperienza di una visita e una celebrazione in S. Pietro, presieduta dal Card. Angelo Bagnasco, Presidente della CEI, così da accompagnare e caratterizzare il nostro convenire con il cammino, il pellegrinaggio. Invitiamo i nostri più stretti collaboratori a partecipare al Convegno, così da poterlo organizzare al meglio. Informazioni e

¹ COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *La sfida educativa*, Bari-Roma, Laterza, 2010, p. XIV.

— 25° *migrantes* —

indicazioni sul Convegno nazionale sono disponibili sul sito della Migrantes (www.migrantes.it) o direttamente telefonando alla Segreteria (06.66179030).

**1° dicembre:
l'udienza di
Benedetto XVI
con la gente
dello spettacolo
viaggiante**

Il 1° dicembre la Gente dello Spettacolo Viaggiante - dai lunaparchisti ai circensi, dal mondo delle giostre a quello delle bande, dagli artisti di strada ai madonnari, dal mondo del folclore a quello della musica popolare - vivrà un'occasione straordinaria: l'Udienza con il Papa. Il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, in collaborazione con la Diocesi di Roma e la Migrantes, con il supporto del ricco mondo associativo e rappresentativo del circo e dello spettacolo viaggiante, ha voluto questo evento nell'anno della fede, quasi a dire come anche questo mondo è una parte di Chiesa, un protagonista della Chiesa in cammino. Nelle riunioni preparatorie all'evento, è stato bello vedere l'entusiasmo dei Presidenti dei diversi mondi associativi dello spettacolo viaggiante e popolare nello sforzo di preparazione dell'evento. Anche le Migrantes diocesane sono invitate a inserirsi in questo tempo di preparazione all'evento: informando le famiglie e la gente dello spettacolo viaggiante, organizzando la partecipazione. L'Udienza si inserisce in un pellegrinaggio, che vede nella giornata precedente, venerdì 30, la S. Messa in S. Pietro, presieduta dal Card. Vegliò, Presidente del Pontificio Consiglio Migranti e Itineranti, e una serata di festa a Piazza del Popolo. Non sarebbe male informare anche le nostre comunità dell'evento, così da rendere tutti più attenti alla ricchezza di fede e di cultura di questo mondo dello Spettacolo Viaggiante.

Chi desidera contribuire alla borsa di studio della Migrantes in memoria di S.E. Mons. Bruno Schettino può utilizzare lo spazio **donazioni on line** sul sito della Migrantes www.migrantes.it (specificare sempre la causale: Borsa di studio in memoria del Vescovo Schettino) oppure direttamente a
Fondazione Migrantes - Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
BANCA PROSSIMA S.p.A. presso Filiale n. 5000 - Milano
ABI: 03359 CAB: 01600 CIN: I C/C: 100000010331
IBAN: IT 87 I 03359 01600 100000010331

L'EUROPA DIFFERENTE

SALUTO AL SIMPOSIO SECAM-CCEE

Roma, 13 febbraio 2012

Angelo Bagnasco

Eminenze, Autorità, Cari Amici, è con gioia che porto il saluto di S.E. il Card. Peter Erdo, Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, che non può essere presente tra noi. Il saluto cordiale è anche mio personale e di tutto il Consiglio che oggi ho l'onore di rappresentare. Il Simposio SECAM-CCEE rappresenta la Chiesa in Africa e in Europa, ed è un evento desiderato e preparato con cura, data l'importanza nel significare la comunione della Chiesa Cattolica nella sinfonia dei continenti e delle culture: pluralità che costituisce, nell'identità dell'unica fede e nella comunione affettiva ed effettiva con il Successore di Pietro, un patrimonio e una ricchezza per tutti. È con questo spirito, ben noto alle nostre Chiese che, noi Vescovi dei due Continenti, continuiamo il cammino di dialogo, di conoscenza, di vicendevole stima, di fraterna collaborazione, perché il Vangelo della salvezza possa crescere nel cuore dell'uomo contemporaneo, di tutti gli uomini. Siamo grati al divino Maestro che ci guida e sostiene mentre, nei lavori di questi giorni, avremo nella mente e nel cuore i nostri Sacerdoti, le nostre comunità, i nostri Paesi.

1. Com'è noto, il tema di questo incontro è la nuova evangelizzazione, consapevoli che - come spesso ha ricordato il Santo Padre Benedetto XVI - la questione più urgente oggi nella Chiesa è la questione della fede: non della fede di chi non ha ancora la fede, ma di chi ce l'ha!

nuova evangelizzazione

Il Papa sa che solo una fede convinta e gioiosa, coerente e operosa, può incendiare i cuori, purificare le culture, ispirare le società verso un umanesimo trascendente e plenario. E può preservare da quelle derive individualiste e nichiliste che inaridiscono ogni vivere personale e comunitario. La nuova evangelizzazione sta dunque al cuore delle preoccupazioni pastorali non solo del vecchio continente ma anche dell'Africa: come Pastori, sappiamo che il Vangelo è la vera sorgente e la garanzia migliore della vera promozione umana. Quando nell'uomo si affievolisce il senso di Dio, smarrisce anche il senso dell'uomo, e la società facilmente si costruisce contro l'uomo. Senza Dio, ricordava il Santo Padre, l'uomo non sa più chi è e dove va, rimane sbandato perché senza il punto di riferimento ultimo e definitivo; la stessa radice fondativa e ultima dei valori morali viene ad essere fragile, e tutto sembra diventare relativo ai bisogni immediati del soggetto, agli impulsi, ai calcoli. Ma dato che un quadro che regoli la convivenza è necessario se non si vuole stabilire la legge del più forte, allora ci si affida necessariamente alla logica della maggioranza, che molto può decidere della vita pubblica ma non il bene e il male, il vero e il falso, cioè i valori morali. Per altro non bisogna dimenticare che il danno più grave dell'assenza del fondamento ultimo e trascendente a cui ancorare l'istanza etica, riguarda prima che la società, l'individuo stesso: è lui, infatti, il primo a vivere smarrito, senza punti fermi e veri, mettendo in crisi la sua stessa natura - chi è lui - l'essenza dell'umano, la sua intrinseca dignità. Essa ha alla base quei valori primi e fondativi - come la vita sempre, la famiglia fondata sul matrimonio, la libertà religiosa ed educativa - che come tali non sono trattabili perché, senza, l'etica sociale sarebbe costruita come sulle sabbie mobili.

L'Europa, in questa fase storica, si trova su questo crinale decisivo, e la Chiesa Cattolica - insieme alle altre chiese e comunità cristiane, insieme agli uomini di retto sentire - è chiamata a servire l'umanità innanzitutto con la profezia, cioè con quella *parresia* che è la verità di Dio e dell'uomo. È, questa, una frontiera difficile, perché

l'onda culturale dell'Europa è inquinata dallo scetticismo veritativo che sfocia nel nichilismo valoriale: l'uno e l'altro generano tristezza e angoscia. Neppure il progresso materiale può arginare quell'aria di infelicità profonda, di mancanza di speranza nel futuro, che caratterizza la vera vecchiaia. Una grande convertita dal marxismo nel secolo scorso, Madeleine Delbrel, in forma incisiva scriveva che *la vera vecchiaia è quella dei nostri egoismi*. L'Europa, dunque, è nel suo nucleo più profondo triste e appiattita sul presente materiale: sembra decisa a combattere con la sua propria anima. Forse, questo andamento culturale, potrebbe interessare in qualche misura anche il grande continente africano. L'invasione violenta del consumismo sfrenato, fine a se stesso, corrode il modo di pensare, le aspettative, e quindi le grandi tradizioni, i valori più veri, il senso di appartenenza ad una comunità e ad un popolo, la solidarietà fraterna. La globalizzazione corre ovunque - lo vediamo - e con essa anche i dinamismi buoni, ma anche quelli perversi che è necessario contrastare e, se possibile, prevenire con l'annuncio instancabile del Vangelo di Cristo nella esperienza capillare della Chiesa.

2. In questa prospettiva, diventa sempre più evidente quanto il rapporto dell'Europa con l'Africa avvenga non solo sul piano della solidarietà materiale verso coloro che ingiustamente spesso non siedono al tavolo del benessere - e questo rapporto deve assolutamente continuare - ma anche della reciprocità culturale ed ecclesiale, cioè nel dialogo operoso. In modo significativo, Papa Benedetto XVI diceva recentemente alla Curia Romana: *“L'incontro in Africa con la gioiosa passione per la fede è stato un grande incoraggiamento. Lì non si percepiva alcun cenno di quella stanchezza della fede, tra noi così diffusa, niente di quel tedio dell'essere cristiani da noi sempre di nuovo percepibile. Con tutti i problemi, tutte le sofferenze e pene che certamente proprio in Africa vi sono, si sperimentava tuttavia sempre la gioia di essere cristiani, l'essere sostenuti dalla felicità interiore di conoscere Cristo e di appartenere alla sua Chiesa. Da questa gioia nascono anche le energie per servire Cristo nelle situazioni opprimenti di sofferenza umana, per mettersi a disposizione, senza ripiegarsi sul proprio benessere. Incontrare questa fede pronta al sacrificio, e proprio in ciò gioiosa, è una gran-*

nuova evangelizzazione

de medicina contro la stanchezza dell'essere cristiani che sperimentiamo in Europa" (Auguri di Natale alla Curia Romana, 22.12.2011).

Il dialogo tra i due continenti si sviluppa, ho detto prima, su due versanti: quello culturale e quello ecclesiale fatto di sostegno e di servizio. Infatti, insieme alla testimonianza ammirabile della gioia della fede nonostante difficoltà economiche, politiche, culturali e a volte anche religiose, l'Africa dona alle Chiese europee il servizio di non pochi sacerdoti: presbiteri fidei donum o studenti sono una presenza pastorale preziosa per molte delle nostre comunità cristiane. Naturalmente, è necessario un rapporto sempre più intenso tra le diocesi *a quo* e quelle *ad quem*, un discernimento motivazionale puntuale, un coordinamento pastorale, nonché un accompagnamento formativo imprescindibile, perché questi nostri confratelli non si sentano smarriti e soli. Gli incontri del clero nelle diverse diocesi, e innanzitutto il contatto periodico con il Vescovo che accoglie, sono convinzioni radicate nel cuore di tutti noi Pastori. La diminuzione del Clero in Europa non deve essere la motivazione di questo scambio di servizio pastorale, come già è stato rilevato nel Seminario di Abidjan nel 2010, ma solo l'occasione che stimola tutti ad intensificare la circolazione dei doni, in quello spirito di comunione ecclesiale che manifesta la cattolicità della Chiesa come sacramento di salvezza e segno di unità del genere umano (cfr. *Conc. Vat. II, L.G.1*).

Cari Confratelli e Amici, molti sono i temi e le esperienze da immettere nel circolo della nostra corresponsabilità di Vescovi stretti attorno al Santo Padre, Pastore e Maestro della Chiesa Universale. Il cammino intrapreso da tempo è promettente; ognuno di noi desidera continuare con i passi e i tempi scanditi dalla luce dello Spirito, pensando anche un prossimo appuntamento. Tocca a noi ascoltare con umiltà, avendo nel cuore l'eco delle nostre Chiese e negli occhi il Pastore grande delle anime, sapendo che per essere noi degni del mandato ricevuto - guidare le nostre comunità - dobbiamo ogni giorno lasciarci guidare da Cristo come discepoli docili e generosi.

EDUCARE ALL'OSPITALITÀ EDUCARE L'OSPITALITÀ

Torino, 5 marzo 2012

Mariano Crociata

Nel vostro percorso sull'educazione il tema dell'ospitalità, o se vogliamo anche dell'accoglienza, si inserisce con una peculiarità evidente nella stessa formulazione del titolo, che evoca una precisa questione sociale di grande attualità, ovvero quella dell'immigrazione. Il titolo peraltro - distinguendo tra educare 'a' ed educare 'la' - esplicita una ambiguità e una ricchezza che contraddistingue la parola 'ospite'; questa indica sia chi viene accolto o ospitato, sia chi accoglie e offre ospitalità, ovvero l'ospitante. C'è, dunque, una tesi insinuata nel titolo, e cioè che nella questione dell'immigrazione bisogna educare chi accoglie ma anche chi viene accolto; o, in altre parole, equilibrare giustizia o legalità e accoglienza, peraltro secondo la posizione che la Chiesa in Italia, ma già prima il magistero pontificio, ha preso e ribadito in più di una circostanza, volendo così esprimere l'intenzione di perseguire l'equilibrio necessario a salvaguardare le differenti esigenze delle persone coinvolte.

Ci si potrebbe aspettare stasera di vedere affrontata la questione immigrazione in riferimento alle problematiche connesse, sul piano sociale, economico, o anche interculturale e interreligioso. Sono dell'idea che ci sono sedi in cui questi aspetti trovano più adeguata considerazione. Perciò, senza volermi tirare del tutto fuori dalla questione, parto dal presupposto che noi siamo chiamati a guardarla da un punto di vista originale, che è quello

immigrati

dettato da una fede che illumina la comprensione e il giudizio. C'è una domanda previa a quella posta direttamente dal nostro tema e che ci interroga su come educare. Prima del 'come' c'è, infatti, il 'che cosa'. A quale ospitalità educare? Di quale ospitalità stiamo parlando? Le ottiche possibili sono davvero molteplici. Credo che dobbiamo trovare un percorso che guardando alla struttura fondamentale dell'essere umano, attraverso la luce della rivelazione, colga il senso dell'ospitalità, per indicare come il compito educativo si svolge riguardo ad essa, e finire quindi con una parola ancora sulla questione immigrazione.

L'esperienza umana dell'ospitalità

L'esperienza fa constatare come l'ospitalità tocchi profondamente l'esistenza e, direi di più, la natura dell'essere umano, al punto che egli potrebbe essere definito, in quanto tale, ospite. Infatti l'essere al mondo ha un carattere così contingente, che l'uomo raccoglie in vario modo nel corso della sua vita segnali che gli trasmettono il senso di una incancellabile provvisorietà, tipica di chi è di passaggio. Si può legittimamente dire che egli, per molti versi, è a casa nel mondo; ma la sensazione che si tratti di una casa di passaggio non di rado si fa singolarmente acuta. L'uomo è accolto nel mondo e il mondo è il suo ambiente naturale, ma l'ospitalità che esso gli offre conosce momenti disagiati; e tutti gli sforzi della scienza e della tecnica di rendere il mondo, appunto, più ospitale capita che si trasformino anche nel suo contrario. D'altra parte quello di rendere il mondo più ospitale, si può davvero considerare uno dei compiti fondamentali dell'esistenza umana; purtroppo si tratta per lo più di un compito incompreso e disatteso.

L'ospitalità del mondo, in realtà, è resa possibile e le sue asprezze mitigate da una accoglienza che l'uomo sperimenta da parte dei suoi simili. Infatti la prima esperienza che l'uomo fa, venendo al mondo, è quella di essere accolto e benvenuto; e quando questo non avviene o egli percepisce che tale accoglienza è parziale, fragile, condizionata, porta a lunga nella sua carne le tracce di una incancellabile carenza. Non gli sarebbe, in alcun modo,

consentito condurre la propria vita senza tutti quegli aiuti e servizi che la società appresta in modo tale che i singoli individui possano vivere e svolgere le attività alle quali si sentono chiamati e che scelgono di intraprendere. Proprio in questo si mostra il nesso strettissimo che lega individuo e società. In realtà l'uno non può vivere senza l'altra, e viceversa. Non pochi problemi sorgono dal fatto che molti individui non assolvono a quei compiti che consentono a tutti di usufruire dei servizi necessari per la loro vita; e d'altra parte non manca, in altri casi, che la collettività nel suo insieme sia inadempiente rispetto alle attese dei singoli. Anche in questa dimensione dobbiamo rilevare una correlazione tra individuo e società. L'individuo esiste dal momento in cui viene accolto nella società - a cominciare dalla sua prima cellula, la famiglia - e ne diventa, per così dire, ospite; e la precarietà della sua ospitalità viene indubbiamente contrastata dalla capacità che egli esprime di contribuire alla vita di tutti. Ma alla fine egli deve concludere che la totalità sociale precede il singolo individuo e rimane oltre la durata della sua esistenza, scolpendo nel suo intimo la sensazione di provvisorietà tipica dell'ospite di passaggio.

In una dimensione ulteriore, l'esperienza di essere costitutivamente ospite l'essere umano la raggiunge quando risale all'origine della sua esistenza. Egli viene al mondo come ospite nel grembo di una donna. Qui egli attinge la radice insieme del suo valore irriducibile e della sua unicità, ma anche della totale imponderabilità della sua esistenza. Tutte le manipolazioni delle biotecnologie non possono cancellare l'inconfondibile originalità di ogni persona umana. Proprio tale originalità dice la sua indisponibilità agli altri e perfino a se stesso, poiché non è stato lui a decidere di venire al mondo e, in un certo senso (nel senso che lui non poteva essere conosciuto nella sua singolarità prima di nascere), nemmeno i suoi genitori. Quanto alla sua origine, l'uomo rimane straniero a se stesso prima che agli altri. Proprio là dove dovrebbe trovare se stesso nella sua identità e nella sua piena legittimità, egli è costretto alla fine a riconoscersi distinto da colei nel cui seno è stato concepito per venire al

— *immigrati* —

mondo. Il legame più originario, quello con la madre, mai del tutto emancipato da una sorta di simbiosi, è segnato da una ultima, residua estraneità che denuncia l'essere ospite del figlio, destinato ad una sua figura e ad un percorso di vita separato. L'accresciuta mobilità sociale che intacca le famiglie, anche senza voler considerare gli effetti di una diffusa dissoluzione di tante unioni, denota questo carattere di estraneità e di provvisoria ospitalità. Il luogo della più profonda intimità e originarietà è il primo annuncio del nostro essere stranieri e ospiti.

*La luce della
rivelazione sulla
esperienza umana
dell'ospitalità*

Che cosa possiamo ricavare da queste osservazioni a partire dalla nostra esperienza elementare? Che l'essere ospiti e il bisogno di ospitalità segnano radicalmente la condizione umana, prima di manifestarsi come fenomeno sociale che coinvolge in un modo o in un altro la nostra esperienza. In questo senso la storia di Israele, oltre che trasmettere un messaggio religioso di rivelazione, contiene un significato umano fondamentale. La storia di tanti gruppi umani e popoli origina da una transumanza senza fine e da una ospitalità lungamente cercata tra altri popoli e terre. L'autore sacro può scrivere, nel nome del Signore: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (*Es* 22,20). O ancora: «Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri in terra d'Egitto» (*Es* 23,9). L'esperienza storica può essere letta come paradigma dell'esperienza umana come tale: anche tu sei stato forestiero, anche tu sei ospite, anche tu sei qui perché qualcuno ti accoglie.

La coscienza di questa condizione può essere rimossa, nella illusione di avere «quaggiù una città stabile» (*Eb* 13,14); ma può anche ingenerare un senso di oppressione per via del senso di precarietà e di insicurezza che trasmette. Siamo chiamati a dare un senso al nostro essere ospiti nell'esistenza e al mondo. Potrebbe apparire facile ricorrere al messaggio cristiano come a un ripiego, per trovarvi una accomodante risposta compensativa, quasi giustapposta, rispetto ad una inadeguatezza umana insuperabile.

E in verità che l'indigenza umana, la sua radicale ospitalità, sia insuperabile, è proprio l'esperienza che la fede cristiana mette in luce. Essa fa intendere una cosa più profonda, e cioè che quanto Cristo viene a svelarci e a donarci, non solo rende superabili gli ostacoli che la condizione di peccato ha interposto sul cammino verso il nostro futuro e verso la nostra stessa umana riuscita, ma rivela il senso e le potenzialità dell'umano come voluto da Dio, conferendo loro nuova capacità espressiva. Anche su questo aspetto, del resto, vale quanto scrive *Gaudium et spes* 22: «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. [...] Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione». E volendo attingere alle sorgenti della nostra fede il senso già iscritto nella nostra umanità, mi limito a richiamare tre momenti che, senza artificiosi parallelismi, illuminano le nostre considerazioni sulla ospitalità umana.

Il primo momento è lo stesso atto creativo di Dio. Cercando di non cadere in improbabili fantasiose immaginazioni o in astratte elucubrazioni, dobbiamo non di meno affermare con la maggiore precisione possibile che l'azione creatrice di Dio è effetto della sua decisione di fare spazio in sé a qualcosa di diverso da sé. Il mondo e l'umanità non sono una parte di Dio, ma un puro frutto della sua volontà di amore. E Dio non è parte di una totalità più grande in cui stanno insieme Dio e il mondo, perché se esistesse una simile totalità più grande essa sarebbe più grande di Dio. In realtà non esiste nulla fuori di Dio tranne ciò che egli decide liberamente di far venire all'esistenza: è la creazione. Per compiere questo, Dio, in un certo senso (un senso che non può essere rappresentato), ha fatto spazio in sé. La Cabala ebraica adotta la suggestiva immagine dello *zimzum*, cioè del ritrarsi di Dio, del suo autolimitarsi, contrarsi e ridursi, per fare spazio alla creazione¹; noi possiamo, invece, più propriamente affermare che tutto ciò che è stato creato esiste entro lo spazio infinito delle relazioni tra le persone divine. La realtà, infatti, è Dio nelle sue relazioni personali

immigrati

trinitarie. Ciò significa che il mondo e l'umanità esistono perché sono ospiti di Dio; sono il frutto dell'ospitalità di Dio. Questa affermazione esprime bene come il mondo e l'umanità non hanno una propria casa, una consistenza propria, senza e fuori di Dio, ma esistono perché voluti e accolti da Dio.

Il paradosso fondamentale del cristianesimo sta nel capovolgimento di tale paradigma nell'iniziativa divina dell'incarnazione. Colui che ha dato origine alla realtà accogliendola in sé come creazione, chiede e diventa ospite della sua stessa creatura. Ma è un capovolgimento che svela il senso stesso dell'ospitalità divina e ne manifesta tutta la grandezza portandola ad una realizzazione suprema. I Padri della Chiesa lo hanno a più riprese ribadito, quasi a volersi riappropriare e sempre meglio assaporare il dono inaudito e inimmaginabile: il Figlio di Dio si è fatto uomo per rendere gli uomini figli di Dio². È il sorprendente - paradossale, appunto - perfezionamento della creazione come frutto dell'ospitalità divina: grazie all'incarnazione si compie l'inserimento della creatura nel circuito delle relazioni personali trinitarie. Infatti la relazione di dipendenza creaturale viene trasformata - anzi quasi ricreata - in relazione personale filiale. L'ospitalità divina si è fatta più intima, familiare quasi, stabilendo una appartenenza reciproca esaltante e indistruttibile.

Segno e realizzazione in qualche modo anticipata - in altre parole sacramento - di tale ospitalità ultima, destinata a diventare appartenenza piena e definitiva nel Regno di Dio, è la Chiesa, luogo nel quale si sperimenta nella forma sociale l'ospitalità personale divina, attraverso l'accoglienza nel suo grembo materno, che offre la rigenerazione al fonte del battesimo. L'accoglienza del sacramento è insieme adozione nella relazione filiale al Padre per mezzo del Figlio nello Spirito e inserimento nel corpo ecclesiale: non c'è l'una senza l'altro. Ciò vuol dire che la relazione personale con Dio non può vivere in assenza delle relazioni personali ecclesiali. La nativa accoglienza ecclesiale al fonte battesimale è inizio della accoglienza reciproca di tutti i battezzati come fratelli nella fede. L'o-

Crociata

ospitalità ecclesiale è sacramento, cioè segno e fattore, della ospitalità divina e di quella umana nella loro interna e mutua reciprocità, che la *Lumen gentium* proclama con la famosa espressione secondo cui la Chiesa è «il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (n. 1).

In realtà ciò che emerge è che la provvisorietà della condizione di ospite è vinta dalla reciprocità dell'accoglienza, dalla realizzazione simultanea dell'identità duplice dell'ospite, che è sia colui che è accolto sia colui che accoglie. La rivelazione divina non fa altro che svelare la struttura profonda e originaria della creatura, istituendo le condizioni della sua riscoperta e attuazione. La precarietà e, ancor prima, la contingenza sono vinte unicamente dalla reciproca ospitalità, di chi accoglie e di chi è accolto, sul fondamento che innanzitutto siamo stati tutti già accolti da e in Dio. La reciprocità è in grado di dare solidità e prospettiva all'esistenza, anche oltre la condizione terrena, soprattutto in forza di questo fondamento nella accoglienza da parte di Dio. Questo mostra e porta a realizzazione la presenza rivelatrice e salvifica del Figlio fatto uomo.

La sua vicenda dice soprattutto che tale reciproca ospitalità non è un idillio, ma una via di croce. Lo preannuncia in maniera inquietante il Prologo di *Giovanni*: «Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto» (1,11). «I suoi» di cui qui si parla sono evidentemente il suo popolo, costituito tale dopo la liberazione dall'Egitto; l'elitto non ha riconosciuto il suo autore. Ma anche - si può cogliere ulteriormente - la creatura non ha riconosciuto il suo creatore, non ha capito e creduto di stare già nel grembo del creatore. E qui si intravede come il dramma che si consuma è insieme religioso e umano. Non solo non si è riconosciuta la verità di Dio, ma neanche la verità dell'uomo, del suo essere «immagine e somiglianza» di Dio. Non a caso i Padri della Chiesa hanno sostenuto che il Verbo incarnato è la vera immagine di Dio a somiglianza del quale l'uomo è stato creato. Coloro che lo hanno rifiutato non hanno riconosciuto in Gesù né la verità di

immigrati

Dio né la verità dell'uomo che in lui sono intimamente, personalmente, congiunte. In quest'ottica potrebbe essere utile approfondire l'identificazione che Gesù fa di sé con l'indigente che ha bisogno di ospitalità e accoglienza, nella famosa pagina del cosiddetto giudizio finale: «l'avete fatto a me»; «non l'avete fatto a me» (Mt 25,31-46). Come Figlio di Dio e come figlio dell'uomo egli si identifica con la creatura debole e bisognosa. Egli chiede di essere accolto in sé e in ciascuno degli ultimi, perché per primo si è fatto accogliente non respingendo nessuno. Egli ha realizzato in sé per primo e perfettamente quella reciprocità nell'ospitalità che chiede e rende possibile.

L'uomo ha il potere di interrompere la circolarità costitutiva dell'ospitalità tra ospitante e ospitato, con il suo egoismo e, in generale, con il suo peccato. La croce è la forza vincente che Dio contrappone al rifiuto della sua generosa ospitalità, con una volontà che non rinuncia mai al progetto di vedere trasformato l'*hostis* in *hospes*, il nemico in ospite. Gesù è venuto per questo, per insegnarci e mostrarci l'ospitalità divina come radice e struttura profonda della realtà e, in particolare, della creatura umana. Adesso con lui diventa possibile pervenire alla propria e reciproca condizione di ospiti, non più come condizione di precarietà e di minaccia, ma di vera riconciliazione e stabilità nella vita e nell'essere.

*Educare
al/l'ospitalità*

Di fronte a questa prospettiva può afferrarci un senso di allarme e di insicurezza, tanto grande e drammatica è l'esperienza del rifiuto dell'ospitalità e, all'opposto, dello sfruttamento e dell'abuso dell'ospitalità. Quanto abbiamo fin qui detto ci ha fatto intendere che la condizione di ospite interessa tutti, riguarda la persona umana come tale, non solo alcune particolari categorie sociali e situazioni transitorie. La condizione umana così segnata reclama la possibilità di passare dall'ospitalità subita all'ospitalità abbracciata, dall'ospitalità come minaccia a quella che apre possibilità e prospettive buone alla persona e alla comunità umana. In realtà ha bisogno di imparare l'ospitalità chi accoglie e chi viene accolto. La reciprocità che la fede ci schiude come offerta e chiamata di Dio in

Gesù, interpella l'ospite umano, sia egli ospitato od ospitante.

È a questo punto che si deve inserire una parola sull'educazione. Possiamo cogliere, a questo riguardo, una significativa corrispondenza tra quanto abbiamo fin qui detto sull'ospitalità e alcune indicazioni fondamentali del documento dei Vescovi italiani su *Educare alla vita buona del Vangelo*. In esso ci sono in particolare tre parole che sono come delle chiavi per aprire ad una vita buona perché ospitale. Le tre parole a cui mi riferisco si trovano nel capitolo terzo del documento, il cui titolo è già eloquente e ci indirizza in maniera significativa: "Educazione, cammino di relazione e di fiducia". Prima di soffermarmi su quelle tre, non trascuriamo quella che si potrebbe chiamare la parola-orizzonte del compito educativo, ovvero relazione, che vuol dire riconoscimento e scambio, e assume una connotazione particolare quando si tratta della relazione educativa.

Proprio su questo punto può essere sollevata una legittima riserva circa l'appropriatezza nel parlare genericamente di educazione in riferimento all'ospitalità. Non possiamo trascurare che il compito educativo ha come destinatarie le nuove generazioni nella fase di formazione della loro personalità, e quindi bambini, ragazzi, adolescenti e giovani (per stare ad una distinzione classica). E non c'è dubbio che questi sono comunque destinatari naturali anche di una educazione all'ospitalità. Ma è chiaro che noi non stiamo parlando solo delle generazioni più giovani, né parliamo di educare all'ospitalità soltanto come un sottoinsieme dell'educazione, come una delle "educazioni" specifiche in cui essa spesso viene frazionata. Educare è già in se stesso un accogliere l'altro nel proprio orizzonte di vita, un fargli spazio, mettendosi a sua disposizione.

Dobbiamo allora intendere in senso analogico l'idea di educazione, in quanto è chiaro che qualunque proposta, in particolare quando si tratta di adulti, si misura in maniera peculiare con la libertà personale e con il coinvolgimento e la soggettività di chiunque si trovi ad essere

immigrati

sfidato da sempre nuove esigenze nella sua crescita umana e credente. Relazione significa lo spazio interpersonale in cui ciascuno ha la possibilità di far maturare la propria coscienza e i propri atteggiamenti, in altre parole di educare se stesso.

E nella relazione interpersonale contano, anche come fattore educativo, il gesto e la parola, per adottare due categorie ben note della *Dei Verbum* (cf. n. 2) a proposito della rivelazione divina. Il gesto è ciò che decisamente viene prima, con la realtà che condivide e comunica. Il documento dei Vescovi richiama, al riguardo, l'insostituibilità dell'esempio e della testimonianza. L'educatore è innanzitutto un testimone. Leggiamo al n. 29:

L'educatore è un testimone della verità, della bellezza e del bene [...]. L'educatore compie il suo mandato anzitutto attraverso l'autorevolezza della sua persona. Essa rende efficace l'esercizio dell'autorità; è frutto di esperienza e di competenza, ma si acquista soprattutto con la coerenza della vita e con il coinvolgimento personale.

Educare l'ospitalità e all'ospitalità è innanzitutto gesto che accoglie e nella relazione che esso stabilisce trasmette l'esigenza e il significato della reciproca accoglienza. La parola interviene a rendere esplicito il senso del gesto, richiedendo a ciascuno degli interlocutori la considerazione attenta e il riconoscimento rispettoso dei rispettivi mondi interiori e di vita.

Possono essere di grande aiuto tre parole che gli Orientamenti pastorali suggeriscono al nostro impegno educativo; esse sono: generazione, incontro, cammino. Metterei al primo posto l'incontro, che dice il carattere imponderabile della persona e dell'ospite in particolare. Come ci ricorda il nostro documento, «per stabilire un rapporto educativo occorre un incontro che susciti una relazione personale: non si tratta di trasmettere nozioni astratte, ma di offrire un'esperienza da condividere» (n. 25). Il rendersi presente dell'ospite ha sempre il carattere della sorpresa e della novità; esso rappresenta una sfida che chiede uno sforzo e un adattamento. Si può rifiutare l'incontro, ma anche il rifiuto produce una modificazione

nella conduzione dell'esistenza. L'ineluttabilità dell'incontro dice comunque che ospitante e ospitato vengono cambiati, anche là dove ci si chiuda ad esso. Disporsi positivamente significa aprire la strada ad un cambiamento produttivo e arricchente. Ogni incontro diventa in tal modo un evento di rinascita, di rigenerazione.

Per questo il documento dei Vescovi parla anche del nesso intimo che sussiste tra generazione ed educazione (cf. n. 27). Così facendo, esso vuole ricordare che in realtà mettere al mondo un figlio non è solo un atto biologico, ma un evento personale, che nella relazione generativa dà forma, plasma una nuova persona. A partire dal gesto procreativo e nella relazione generativa, infatti, il bambino riceve il patrimonio di umanità e di cultura che lo faranno crescere come persona. Nell'ottica dell'ospitalità, poi, tra genitori e figli - e subordinatamente tra educatori ed educandi - si verifica in maniera specifica ciò che genericamente dicevamo a proposito dell'incontro, ovvero il cambiamento che introduce in tutte le persone implicate la relazione di ospitalità: mentre il figlio lentamente diventa la persona che è, coloro che lo hanno generato 'diventano' genitori, padre e madre.

Questa trasformazione rappresenta un paradigma della trasformazione che sempre si produce nella relazione di ospitalità, ma con una specificità molto istruttiva. Infatti la relazione genitori-figli - che può essere assimilata anch'essa ad un incontro sorprendente e inatteso - presenta una irriducibile asimmetria, che è consegnata, per esempio, nell'autorità paterna e materna e nel ruolo educativo che le è propria, e che non consente, strutturalmente, a genitori e figli di considerarsi dei buoni amici alla pari. Ciò significa che l'uguaglianza di dignità personale e l'amore familiare anche religiosamente fondato e motivato, non può legittimare in alcun modo la confusione dei ruoli, perché questa introdurrebbe un elemento di disturbo e di alterazione nella grammatica delle relazioni e nella dinamica propria del processo di personalizzazione. Da ciò non è difficile trarre applicazioni utili anche in altri tipi di rapporto di ospitalità, nei quali pure disponi-

immigrati

bilità all'accoglienza e pari dignità non giustificano confusione di ruoli e di responsabilità.

Questo ci conduce alla terza parola, che è cammino. Educare ha bisogno di tempo, il cui trascorrere non ritma soltanto l'evoluzione bio-psichica, ma anche quella culturale e spirituale. Le modificazioni, dunque, introdotte dagli incontri e dalle relazioni tra le persone si producono lungo un processo evolutivo (o, purtroppo, talora involutivo) in cui avviene quello scambio che fa crescere le persone e le pone in una interazione sempre più arricchente. Il carattere di cammino nel tempo spiega perché la capacità stessa di accoglienza e di dono, di autonomia personale e di comunicazione profonda tra le persone, non è un dato da presupporre o da considerare acquisito una volta per tutte, ma una qualità che non cessa mai di crescere e che rimane sempre esposto al rischio di degrado e di perdita. In questo senso l'ospitalità non è uno schema ideologico da adottare rigidamente, bensì un invito, un appello, una offerta e una possibilità di sempre maggiore umanizzazione, nella gradualità che caratterizza sempre le cose umane, soprattutto quando è in gioco la maturazione della persona e la permanente formazione della sua umanità e della sua fede.

*Ospitalità agli
immigrati,
ma non solo*

A questo punto, andando verso la conclusione, vorrei riprendere il tema dell'arrivo e della presenza di immigrati in mezzo a noi. Le ultime battute inviterebbero a tenere presente, nella complessità della questione, la peculiarità della condizione di bambini, ragazzi, giovani figli di immigrati (cf. *EvbV* 14), rispetto ai quali il tema dell'ospitalità interpella in un senso ulteriore, poiché non tocca solo la condizione immigrata, ma anche il processo formativo della loro personalità nella fase evolutiva della loro vita. Ma il richiamo a questo aspetto, pure rilevante, non deve farci trascurare la visione d'insieme. Ci sono aspetti che esulano dalle nostre competenze, eppure non possiamo metterci di fronte alla questione immigrazione come a un dato di fatto privo di storia e di contesto. E il contesto è costituito dall'insieme di fenomeni socio-politici ed economici che da alcuni decenni hanno prodotto

l'effetto - enormemente intensificato rispetto a tempi pure vicini a noi - di indurre masse crescenti di persone a trasmigrare. Come sappiamo, è un movimento che si svolge soprattutto, anche se non esclusivamente, nella direzione che va da paesi poveri a paesi più ricchi. La crisi globale che è in corso non modifica sostanzialmente questo schema, anche se le difficoltà degli stessi paesi ricchi cambiano le disponibilità di chi accoglie e anche le aspettative di chi arriva. Senza pretendere di entrare nel merito di questioni estremamente complesse, è ragionevole comunque pensare che in un mondo globalizzato diventa sempre più difficile gestire la tensione tra chi ha di più e chi ha di meno, se non altro secondo due parametri: benessere materiale e libertà.

Come educare alla e la ospitalità in riferimento specifico alla questione che abbiamo così evocato? Innanzitutto direi che la domanda non può essere posta adeguatamente con un approccio moralistico e nemmeno solo di tipo caritativo; è in gioco qualcosa di più profondo, che tocca l'umano, la sua identità e la sua storia. Rischiamo di semplificare troppo, credo che si possano individuare tre indicazioni di massima. Prima ancora, però, è doveroso ribadire quanto a vari livelli è stato, e non da ora, auspicato e talora anche realizzato, e cioè la necessità che i paesi occidentali, e comunque più ricchi, intervengano, mediante iniziative, organismi e politiche adeguate, nei paesi più poveri per favorire lì le condizioni di maggiore sviluppo e di contrasto alla povertà, alla miseria, al sottosviluppo economico e culturale.

Detto questo, una prima esigenza consiste nell'accettare la presenza e l'incontro. Sembra banale, ma ho l'impressione che ancora oggi questa esigenza risulti controversa. E la motivazione è semplicemente la dignità della persona, soprattutto in quanto indigente o più debole, e appunto straniero, estraneo, e dunque esposto al disorientamento di chi manca di punti di riferimento, come li trova facilmente chi abita la propria casa e la propria terra. Il senso di comune umanità non può essere ignorato o smarrito di fronte a questa nuova o recente presen-

immigrati

za. E al senso di comune umanità si aggiunge, per noi credenti, il riconoscimento dell'immagine di Dio, una ragione sufficiente per sentirci interpellati non solo da un vago senso di solidarietà e umanità, ma direttamente dall'alto, da colui da cui veniamo, al cui cospetto viviamo e verso cui andiamo. Dio è in gioco in questa storia, perché in ogni volto è l'impronta del suo volto che non possiamo fare a meno di intravedere.

Una seconda esigenza sta nell'accettare di fare un tratto di cammino insieme. Questo significa conoscenza reciproca e accompagnamento. Ignoranza e pregiudizio rischiano di compromettere una opportunità o di precludere fecondi sviluppi. È necessario, poi, avere rispetto per le esigenze di gradualità, che valgono tanto per chi arriva quanto per chi accoglie. Leggiamo negli *Orientamenti pastorali* al n. 14:

All'accoglienza deve seguire la capacità di gestire la compresenza di culture, credenze ed espressioni religiose diverse. Purtroppo si registrano forme di intolleranza e di conflitto, che talora sfociano anche in manifestazioni violente. L'opera educativa deve tener conto di questa situazione e aiutare a superare paure, pregiudizi e diffidenze, promuovendo la mutua conoscenza, il dialogo e la collaborazione.

Per concludere addirittura definendo l'approccio educativo al fenomeno dell'immigrazione come «la chiave che spalanca la porta a un futuro ricco di risorse e spiritualmente fecondo».

C'è infine una terza esigenza da salvaguardare. Mi riferisco a quella che scaturisce dalle insuperabili asimmetrie sopra richiamate. È necessario agli stessi immigrati avere una idea chiara della storia e della identità del paese in cui arrivano, perché solo così possono orientarsi e stabilire una relazione feconda, in cui anche la loro identità può trovare le condizioni per essere salvaguardata senza chiusure in ghetti e senza mescolanze affrettate, che producono soltanto spaesamento e alienazione. Siamo ben consapevoli che l'identità culturale non è un dato da interpretare in senso fissista, e tuttavia il suo carattere relazionale non autorizza a considerarla debole e inter-

cambiabile con leggerezza, poiché ne andrebbe dell'equilibrio delle persone e dell'intera collettività. Anche qui deve valere il fatto che dalla comune uguale dignità delle persone e delle culture non discende lo stravolgimento della configurazione culturale, e quindi sociale e istituzionale, raggiunta. In questo senso, indicare nella costituzione repubblicana italiana una cornice ideale e istituzionale valida per tutti, ha il valore di creare le condizioni essenziali per un reale e ordinato processo di integrazione e di crescita condivisa. Non può naturalmente essere preclusa una evoluzione verso configurazioni civili e culturali diverse, ma essa può soltanto avvenire lungo un processo dai tempi imprevedibili, certo non aiutato da forzature di sorta, sia in accelerazione che in rallentamento.

In conclusione su questo tema specifico, bisogna dire che c'è una responsabilità specifica del cattolicesimo italiano, nella sua capacità di mostrarsi forte nella identità e grande nell'accoglienza. È un'illusione pensare che, alle condizioni appena richiamate, una maggiore chiusura salvaguardi meglio una identità debole. È vero il contrario, e cioè che ogni identità dà la misura della sua forza quando è capace di incontrare e accogliere l'altro. Nell'incontro con l'alterità deve emergere sempre più viva la coscienza della propria fede, dei propri valori, della propria cultura, così da mostrare la capacità di mostrarsi, di condividersi, di coinvolgere e includere.

La conclusione la affido ad un ulteriore allargamento degli orizzonti che colloca il tema della immigrazione, a cui ho inteso solo fare cenno, accanto a due altre categorie di persone, nei confronti delle quali l'educazione della e alla ospitalità rimane un compito altrettanto aperto e atteso. Mi riferisco innanzitutto alle persone fragili, per giovane età, handicap, malattia, vecchiaia o altro ancora. Nella capacità di ospitalità verso queste persone si misura il grado di civiltà e, nel nostro caso, la forza identitaria, il dna, della nostra cultura e tradizione cristiana. Ancora di più questo vale nei confronti di quella categoria di persone che stentano o, ancora di più, vengono rifiutate di essere comprese come persone, ovvero i concepiti non

immigrati

nati. In realtà è proprio l'accoglienza della vita - questa sorta di ospitalità originaria da cui ognuno di noi viene - a costituire il paradigma di ogni accoglienza, la cifra ultima della identità e dell'orientamento di una civiltà, rispetto a quel valore insuperabile che è la persona umana.

Proprio a partire da questa prospettiva abbiamo bisogno di imparare (che cosa siamo) noi stessi imparando (che cosa è) l'altro e viceversa. L'altro è come me stesso, hanno scritto i filosofi, perché tutti e due incardinati nella medesima umanità o, da credenti, immagine e somiglianza di Dio. E da credenti concludiamo, riaffermando e professando che l'altro è come Gesù - «hospes alter Christus» scrive san Benedetto nella sua *Regola* (cap. 53) -, il Figlio fatto uomo nel quale Dio chiede di essere incondizionatamente accolto.

¹ «Il Dio biblico è ritiro, e il mondo accade perché egli si ritira»; il ritirarsi di Dio è «differenziazione creatrice», scrive il teologo svizzero Pierre Gisel (*La creazione*, Marietti, Genova 1987, 228), riprendendo il motivo ispiratore della dottrina giudaico-cabalistica dello zimzum divino, secondo la quale il mondo è potuto apparire proprio perché Dio gli ha “fatto spazio”. Questa auto-limitazione di Dio diventa l'ambiente vitale dell'autonomia dell'essere creato, la condizione della sua libertà. Dio nasconde il Suo volto perché l'interlocutore del patto non resti accecato dalla Sua luce. Cf. la presentazione di questa tradizione in G. Scholem, *Le grandi correnti della mistica ebraica*, Einaudi, Torino 1993, 270ss.

² Scrive Atanasio di Alessandria: «Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventi Dio» (*De Incarnatione Verbi*, n. 54). E Sant'Agostino: «Fratelli carissimi, il Signore nostro Gesù Cristo, creatore eterno di tutte le cose, oggi nascendo da una madre si è fatto nostro salvatore. È nato per noi oggi liberamente nel tempo, per introdurci nell'eternità del Padre. Dio si è fatto uomo, perché l'uomo divenisse Dio. Perché l'uomo mangiasse il pane degli angeli, il Signore si è fatto uomo» (*Discorso 13 - PL 39,1097,1098*). Sant'Ireneo di Lione parla a più riprese della pedagogia divina sotto l'immagine della reciproca familiarità tra Dio e l'uomo: «Il Verbo di Dio [...] pose la sua abitazione tra gli uomini e si è fatto Figlio dell'uomo, per abituare l'uomo a comprendere Dio e per abituare Dio a mettere la sua dimora nell'uomo secondo la volontà del Padre» (*Adversus haereses*, 3, 20, 2 - PG 7, 944). Si tratta di un tema importante anche nell'opera di Giovanni Duns Scoto secondo cui l'Incarnazione del Figlio di Dio non può essere causata dal peccato degli uomini: anche se l'uomo non avesse peccato, il Cristo sarebbe venuto tra noi. L'uomo, creato a immagine di Dio, è già l'uomo destinato ad essere identificato, incorporato al Cristo per partecipare con Lui alla vita stessa di Dio. È l'amore il motivo predominante dell'Incarnazione.

ANNUNCIARE IL VANGELO AGLI OPERAI

Bruno Ducoli

Premessa

*“Il passato non è mai buono o cattivo come ce lo immaginiamo.
È semplicemente diverso.
È un paese straniero e non possiamo tornarci”.*
(T. Judt, *Guasto è il mondo*, Laterza, 2010)

Invitato a dire qualcosa su un titolo che sembra uscito dagli archivi degli anni '60-'70, quando gli operai destavano preoccupazione o interesse e ci si chiedeva come avvicinarli, comprenderli ed evangelizzarli, mi propongo una rapida escursione su un tema diventato a poco a poco estraneo agli interessi del nostro tempo. Gli operai costituivano la colonna vertebrale del tessuto industriale, allora in buona salute, e una cifra consistente dell'elettorato, ma disponendo di una scarsa scolarità, diventavano facile preda di infinite, e neppure tanto sottili, manipolazioni. Dopo decenni di bieche dittature, la democrazia si stava affermando un po' ovunque in Europa, ma gli operai restavano dei cittadini senza voce. *“L'operaio, scriveva don Milani, conosce trecento parole e il padrone mille ed è per questo che lui è il padrone”.*

La scuola media unificata e obbligatoria è dell'anno 1962. Molti operai non avevano neppure la licenza elementare e gli analfabeti in Italia erano numerosi e non solo tra gli agricoltori, il cui numero andava riducendosi velocemente. Ufficialmente il 9% della popolazione italiana dell'epoca era del tutto analfabeta, ma esisteva anche un non misurato ma consistente analfabetismo di

ritorno. E così, alla fine degli anni '60 inizio '70, i sindacati e alcune associazioni della società civile diedero vita all'iniziativa delle 150 ore, un montante di ore annuali retribuite per permettere a tutti di conseguire il titolo di terza media. Al di là della sua utilità funzionale, l'iniziativa dava vita spesso ad una vera "scuola operaia".

Queste succinte informazioni ci consentono di comprendere, tra l'altro, le scuole serali di don Milani a Calenzano, le cui riflessioni confluirono nel celebre, e purtroppo contestato, libro, *Esperienze pastorali* e, un decennio più tardi, nel best seller *Lettera ad una professoressa* della scuola di Barbiana. Si assisteva, insomma, alla scoperta della cultura operaia che stava acquistando rilievo non solo in Italia. Il processo di decolonizzazione, la crisi della cultura elitaria di stampo borghese e l'influenza della ideologia marxista erano all'opera in tutto il mondo. Dal Mozambico con il "Fronte per la liberazione del Mozambico" (Frelimo), allora ancora colonia portoghese, che con le sue scuole di alfabetizzazione preparava l'élite per la prossima indipendenza. Ma anche in Brasile, allora tutt'altro che una lettera dei celebri BRIC, dove un educatore di genio, Paulo Freire, alfabetizzava milioni di lavoratori con il metodo poi illustrato nel suo libro *La pedagogia degli oppressi*. È sorprendente scoprirvi un principio di alta saggezza pedagogica "nessuno educa nessuno, nessuno educa se stesso, gli uomini si educano insieme con la mediazione del mondo". Non è un gran merito, ma ebbi la fortuna di conoscere Freire a Bruxelles, inizio degli anni '70, dove ogni tanto faceva una capatina dal suo esilio parigino, vittima di una delle tante dittature militari che conobbe quell'immenso paese. Molto resta ancora da valorizzare di questo periodo. In ogni caso, l'argomento non poteva prescindere da queste brevi note di contesto la cui ambizione è soltanto di ricordare la temperatura culturale, sociale e politica di quel fervido periodo.

La Chiesa e il mondo operaio

E la Chiesa? Per non risalire alla Enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII (1891), è a partire dal libro di Henri Godin e Yves Daniel *La Francia terra di missione?* del 1943, che la Chiesa comincia a prendere coscienza che il

mondo operaio si era allontanato e disertava le pratiche religiose. Questo grido di allarme sulla scristianizzazione degli operai, spinse a guerra appena finita l'Arcivescovo di Parigi, Cardinal Suhard, a dare nuovo impulso alla "Mission de France" nata nel 1941. Si trattava di un seminario interdiocesano per la formazione di sacerdoti alla missione di ricristianizzare la Francia, condividendo le difficoltà del mondo operaio. L'obiettivo era di ricristianizzare e non di evangelizzare, ma questa inedita e rivoluzionaria esperienza si proponeva di dare una risposta pastorale a quella che in quel periodo si chiamava la questione operaia. Da più parti si avvertiva in ambito ecclesiastico la necessità di interventi specifici per sanare il divorzio tra la classe operaia e il mondo della Chiesa.

Ricordo ancora l'impressione che, durante la mia formazione, mi lasciò il forte romanzo di Gilbert Cesbron *I santi vanno all'inferno*. Come spesso succede nella Chiesa cattolica, si accese subito un'aspra controversia sulla scelta fatta da alcuni preti di farsi operai con gli operai. La controversia venne risolta in modo autoritario da Pio XII nel 1954: tornare all'ovile. Qualcuno accettò e altri no. Questa decisione verticistica trasformò in frattura il solco tra chiesa e mondo operaio. Solo agli inizi degli anni '70 (*sero medicina paratur*) e in seguito al Concilio Vaticano II, Paolo VI riabilitò parzialmente quel difficile esperimento. A vicenda conclusa per esaurimento non della problematica ma dei contendenti, è bene ricordare la continua e lucida testimonianza di qualche protagonista come quella di don Luisito Bianchi scomparso recentemente. Un'altra esperienza da non dimenticare per il suo numero e il suo vigore pastorale resta quella della JOC (*Jeunesse Ouvrière Chrétienne*), fondata in Belgio da Joseph Cardijn, fatto poi Cardinale da Paolo VI, e tuttora attiva in molti paesi. Giovani e operai sono il target esplicito di questa eccellente iniziativa. Un target che sarebbe insensato perdere di vista.

Oggi il mondo gioca un'altra partita. Se gli operai sembrano usciti dall'orizzonte delle preoccupazioni, i giovani continuano a preoccupare l'opinione pubblica e

la Chiesa. Nel frattempo, l'Unione Sovietica si è dissolta, il numero degli operai nelle nostre società è diminuito drasticamente e la scolarizzazione delle classi popolari è indubbiamente cresciuta. L'impiego del termine "classi popolari" non è casuale, effettivamente dagli operai, spesso organizzati in potenti sindacati, siamo passati ad un pulviscolo di aggregati sociologici formato da disoccupati, marginali, immigrati, ecc. Nei confronti di questi molteplici soggetti sociali, la Chiesa continua a approfondire un serio impegno di assistenza e di sostegno (confermando di esserne un po' la specialista), ma il discorso sulla coscientizzazione e sull'alfabetizzazione evangelica di questi cittadini, diventati un "volgo disperso che nome non ha", non riesce a trovare un denominatore comune e una strategia condivisa. Per far corto, dalla rivendicazione si è passati globalmente alla cura dei bisogni, spesso di pura sopravvivenza. In preda a un rapido processo di secolarizzazione, l'Europa intera, e non solo gli operai, sembra voler fare i conti con il proprio passato di poco questionata cristianità e presenta sintomi di allontanamento dalla sua storia spirituale. L'individualismo esasperato, l'edonismo e l'affievolimento dei riferimenti escatologici, ne fanno una terra di conquista di nuove correnti spirituali o, più sovente, dell'agnosticismo. Il problema si presenta dunque in termini nuovi ed appare essere più complicato perché globale. Non sono pertanto solo gli operai che vanno evangelizzati, ma tutta la società.

L'esperienza dell'Università operaia¹

Per quel che vale e per non dimenticare, mi si consenta di invitare il lettore a visitare con me un'esperienza che ho avuto occasione di iniziare e di svolgere a Bruxelles in favore degli immigrati, italiani prima, spagnoli poi, e infine di ogni nazionalità. Iniziata al principio degli anni '70, questa esperienza continua ancora a dare qualche frutto pur nella mutata temperie del periodo che è il nostro. Non è un caso che riguardasse gli immigrati i quali subivano e continuano a subire le condizioni degli operai di qualche decennio prima. Anno zero della condizione operaia, l'immigrazione è nel contempo un microcosmo di fragilità e rappresenta una situazione di

larga nicchia che va trattata con rispetto e particolare sensibilità. Si tratta certo di un'oscura riproduzione del passato ma anche di un'anticipo dell'avvenire in un mondo dove la mobilità geografica rende gli immigrati gli anticipatori di molte difficoltà future. Va detto che l'esperienza di cui vado a parlare riguardava le seconde generazioni, quelle che, in preda al caos di molteplici rotture e confusioni, sono spesso in grado di anticipare, di qualche anno, dei processi che serviranno da indicatori di uscite di sicurezza per sé e per tutti.

Convinto che il Vangelo contiene un messaggio di liberazione e di nascita di una nuova coscienza, la prima cosa che, con un gruppo di amici dell'università di Lovanio, ho cercato di mettere in atto è stata quella di strutturare una formazione, chiamata "Università operaia", organica alla propria condizione attraverso la lettura di due giornali di tendenza ideologica opposta con informazioni critiche sulla proprietà dei quotidiani in questione e la spiegazione dei concetti fondamentali per riuscire a comprendere gli articoli che si veniva leggendo. La formazione durava tre anni e, dopo il primo anno, nel secondo si partiva con questi giovani operai alla caccia delle parole superflue e fumose non solo degli articoli ma degli editoriali. Durante il terzo anno, infine, oltre alla pratica di quanto appreso negli anni precedenti, l'impegno era quello di aiutarli a riscrivere loro stessi degli editoriali in grado di interpretarli. La pedagogia era un mix di don Milani, di Paulo Freire e dei principi del Frelimo. A tutto questo che occupava già di suo una decina di ore serali per tre giorni alla settimana, si aggiungeva la scrittura, la messa in scena e l'interpretazione di alcune produzioni teatrali da esibire ed esportare. Queste produzioni rappresentate anche in città come Parigi, Amsterdam, Lussemburgo e Bonn erano areate da alcune canzoni, sempre di nostra produzione, che divennero ben presto dei dischi long playing autonomi che hanno conosciuto in Belgio un discreto successo radiofonico.

Parallelamente a questa operazione di formazione e di coscientizzazione e a complemento della medesima

annuncio

diventava possibile invitare ogni sabato sera questi giovani operai ad una celebrazione eucaristica che durava non meno di due ore. Durante queste ore, si procedeva ad una spiegazione di riti, simboli e formule della Messa e si dava ampio spazio ad una lettura commentata del Vangelo. Grande attenzione veniva data alla comprensione dei testi anche attraverso una lunga e controllata discussione fatta di domande e di complementi di informazione. Non lo potevamo sapere in quegli anni, ma anticipavamo un ciclo di sei preziose pubblicazioni che un insegnante dell'Università di Lovanio, Adolphe Gesché, stava preparando sotto il titolo: *Dieu pour penser* (Dio per pensare). Dio come trama del pensiero e riserva di impegno per una vita che non vuole essere insignificante.

Ricordo come durante la celebrazione del Natale, rigorosamente a mezzanotte, si cantassero delle canzoni natalizie quasi tutte in gregoriano. Si trattava di una riappropriazione, quasi polemica, di un patrimonio del quale questi giovani operai si sentivano espropriati. Destava curiosità nei fedeli che partecipavano, l'adesione gioiosa di questi giovani semianalfabeti nelle due lingue (francese e italiano) a queste celebrazioni liturgiche non più estranee alla loro memoria e al loro vissuto. Aveva ragione don Milani quando scriveva che in questo modo *"l'operaio di oggi scopre la certezza che Gesù è vissuto in un mondo triste come il loro, che ha come loro sentito che l'ingiustizia sociale è una bestemmia e come loro ha lottato per un mondo migliore"*. Durante questi incontri liturgici si celebrava in effetti la loro vita e si dava intelligenza affettiva alle loro difficoltà.

Visto il relativo successo, la loro durata nel tempo e l'interesse di questi incontri, diventa utile a questo punto chiedersi quali corde profonde si riuscisse a toccare. È interessante perché possono rappresentare la trama, da non confondere con un'imitazione pedissequa, di innovazione pastorale utile anche al giorno d'oggi. La prima mi pare essere stata la lenta, ma voluta costituzione di una *"comunità di destino"*. L'impegno e lo sforzo di gruppo non resiste alla durata se non trasforma i partecipanti in comunità, in soggetto collettivo. Quando nulla unisce e

ciascuno vive la propria condizione come una condanna solitaria senza possibile significato per gli altri non è possibile sentirsi fratelli e quando non ci si sente fratelli è la paternità di Dio che diventa inintelligibile. “La folla solitaria” di David Riesman (un libro del 1950) è l’esatto contrario del popolo di Dio ipotizzato dal Concilio. Può sembrare un dettaglio, ma non lo è: la piccola comunità degli animatori sociali e pastorali viveva con loro negli stessi quartieri di malora e ne condivideva difficoltà, esclusione e marginalità ed erano raggiungibili ad ogni momento del giorno e della notte.

Una volta costituita una comunità sensibile, questi giovani accettavano di essere accompagnati alla scoperta di testi che li riguardavano ma che erano per loro assolutamente incomprensibili. Ricordo la gioia, la sorpresa e il diletto di appropriarsi di testi e di riti dei quali avevano l’impressione di essere stati defraudati. Era come un gioioso ritorno a casa. Se come operai questa riscoperta veniva vissuta come una riappropriazione del “maltolto”, come emigranti il sentimento di ritornare finalmente a casa apriva una brezza di aria sperata. In questo senso, destava molto interesse e offriva un valido aiuto qualche elementare, ma precisa, escursione filologica. Come scrive ancora don Milani nella sua lettera del 1952 a Maurice Cloche (giovane autore di un film di successo su San Vincenzo de’ Paoli che era molto piaciuto a don Milani): “*Per commentare il Vangelo non c’è poesia più alta che la scrupolosa ricerca scientifica del significato di ogni parola e atto del Signore. La scienza in altri casi così fredda è qui calore di vita, la sola capace di rianimare pagine morte, vissute in un mondo geograficamente, storicamente e spiritualmente lontano*”. Per realizzare questa operazione di ritorno alla casa dei “fondamentali”, l’attenzione principale era concentrata sulla comprensione fine della Parola con la conseguente evacuazione di ogni ortodossia dotta e ingombrante. La noia non è mai amica della gioia. Del resto converrà non sottovalutare quanto l’eccessiva cura di una ortodossia, sovente esasperata, rappresenti di fatto una difficoltà supplementare per tutti coloro (e sono molti più di quanti si creda) che hanno

poca dimestichezza con una conoscenza anche solo elementare della fede. Non è un indicatore da prendere con troppa supponenza, ma è utile ricordare che tra le centinaia di matrimoni celebrati da noi in quegli anni, in modo liturgicamente poco ortodosso ma cucito su misura, e i cui ministri sono ormai padri e madri di famiglia, si possono contare solo due divorzi. La resistenza allo spirito tossico del tempo dipende anche dallo spessore della coscienza acquisita.

**Considerazioni
di un'esperienza
importante**

E vissero tutti felici e contenti? Non è certamente questa l'impressione che ho voglia di lasciare, semplicemente perché non è vera. Le difficoltà sono state tante e di difficile attraversamento. Ciò che vorrei lasciare come stimolo dalle cose narrate sono alcune considerazioni che ci hanno guidati:

1. Un bel principio della scuola di Summerhill suggerisce: *“Per insegnare il latino a Pierino, non è male conoscere un po' di latino, ma soprattutto bisogna conoscere Pierino”*. Non basta conoscere il Vangelo, bisogna anche conoscere coloro ai quali si intende annunciarlo. Un'analisi della condizione operaia è almeno tanto importante quanto la conoscenza della “Buona notizia” destinata anche a loro.
2. La creazione della classe operaia è stata lunga e frutto di infinite sottrazioni. Perché avvenisse, masse di agricoltori sono state estirpate dai campi e dalle loro tradizioni, artigiani sottratti ai loro “saperi”, al piacere del costruire begli oggetti. È così che le città sono diventate sovraffollate, antri di anonimato dove gli abitanti si muovono come ombre del mito della caverna di Platone.
3. Il Vangelo non è costituito da infinite cose da sapere di cui, per lontananza temporale, si è perso il sapore e la carezza, ma da una saggezza di vita fatta di racconti sapienziali, di aneddoti sorprendenti dove si plasma la vita di tutti gli uomini che amano il loro essere al mondo perché sanno che è, nello stesso tempo, un dono da custodire e una missione da svolgere.

4. Lo sfondo del passato, da conoscere e riconoscere, è il terreno su cui tessere un presente da addomesticare come trampolino verso un “dopo” che ci aspetta come dimora eterna su misura della quale siamo stati pensati e voluti. Dopo tutto il lungo lavoro fatto per essere fedeli ai tempi penultimi, di cui si è occupata la modernità comunque la si intenda e di cui bisogna esserle grati, c’è da recuperare la forza dei tempi ultimi, non in contrapposizione a questi ma a loro complemento. Il cristiano, e in questo non c’è differenza tra gli operai e gli altri, deve essere sempre un cittadino bi-nazionale (la città del cielo e quella del tempo, direbbe Agostino), uno che si esprime contemporaneamente in due lingue: quella del tempo e quella dell’eterno. Non l’una contro l’altra, ma l’una come forza e coronamento dell’altra.

Se far “digerire” il Vangelo è un’operazione mai facile ma non impossibile, quando lo si comprende appieno, più difficile è riconciliare i nostri contemporanei con la Chiesa istituzione che invece di inverarlo sembra divertirsi a renderlo estraneo, quasi opaco. Alla fine non è impossibile, attraverso precise mediazioni, dare agli operai il piacere dell’acqua del Vangelo, la cosa più impervia è avvicinarli alla Chiesa, ma qui diventa urgente evangelizzare la Chiesa stessa. Senza questa operazione risulterà sempre più difficile mantenere non solo gli operai, ma tutti i cristiani del nostro tempo nella luce della Parola. Ma questo riguarda la nostra responsabilità non quella degli operai. O dei “lontani”.

1 Cfr., “O emigranti o briganti?” in *Servizio Migranti*, n. 9-10, 1973. Lo scritto può definirsi, a posteriori, una sorta di manifesto motivante, ideologico e programmatico dell’ “Università Operaia”.

2012

Caritas e Migrantes

CARITAS
MIGRANTES
Dossier
Statistico
Immigrazione



Dossier
Statistico
Immigrazione

22° Rapporto



Edizioni

aree di origine flussi inserimento
 lavoro territorio

Per informazioni e prenotazioni:
FONDAZIONE MIGRANTES
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06.66179034 - Fax 06.66179070
E-mail: unpir@migrantes.it

*esperienze
e riflessioni*

80° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE AUXILIUM

Genova, 24 marzo 2012

La Fondazione Auxilium è un ente ecclesiale che da oltre 75 anni destina le sue risorse e le sue attività a favore di quanti vivono il disagio nella città di Genova. La Fondazione Auxilium è una onlus ed è patrocinata dalla Caritas Diocesana di Genova.

Riportiamo alcuni dati significativi ed esperienze presentati in occasione della celebrazione dell'80mo anniversario.

Dal 2002 ad oggi sono stati accolti presso i centri Auxilium, nell'ambito del progetto SPRAR (sistema per richiedenti asilo e rifugiati) per categorie ordinarie, gestito con il Comune di Genova, oltre 650 persone richiedenti asilo e rifugiati, di questi 523 uomini singoli e 40 nuclei familiari.

La zona dalla quale è rimasto costante il flusso delle migrazioni, è il Corno d'Africa. Infatti le principali aree di origine dei beneficiari accolti, sono Somalia (17,5%) ed Eritrea (16,3%). Nel 2001, quando abbiamo iniziato, avevamo accolto 16 ospiti, oggi abbiamo la possibilità di inserire nei nostri centri fino a 68 beneficiari, tra uomini singoli e nuclei familiari.

In origine i servizi offerti ai beneficiari erano l'assistenza sanitaria di base, l'alfabetizzazione e l'assistenza legale. Negli anni successivi si è lavorato affinché si sviluppasse un intervento di rete sul territorio. Infatti, oltre alla rete istituzionale del Comune, nella quale il progetto è inserito, si sono potenziate connessioni e operatività

— *immigrati* —

con servizi pubblici e associazioni del terzo settore, per offrire alle persone risposte soprattutto sul piano della salute, dei servizi e dell'animazione territoriale.

Nel 2009 è stato fatto un protocollo d'intesa con l'Ospedale Galliera per lo screening degli ospiti, e si stanno consolidando fattive collaborazioni con il servizio di Salute Mentale e il Consultorio della ASL della Fiumara. Ci auspichiamo che questo apra la strada a prassi operative ed interventi di sistema per contribuire ad affrontare il complesso tema delle difficoltà psicologiche e mentali degli ospiti che necessitano di interventi mirati. Le difficoltà di adattamento e il disagio psicologico impongono sempre più risposte e trattamenti. Vi è quindi la necessità di creare luoghi di cura per aiutare a superare il disagio mentale determinato da traumi estremi.

La maggior parte delle persone uscite dai progetti SPRAR fino all'anno 2007 ha conseguito un'abitazione autonoma o un lavoro; oggi questo dato segue un trend negativo, ricalcando la crisi sociale, la mancanza di opportunità lavorative stabili, ed una situazione alloggiativa che non permette di utilizzare nel breve periodo risorse di edilizia popolare (i tempi per la domanda vanno oltre i 5 anni) e soprattutto vede costi insostenibili in quella privata.

Dall'esperienza con le famiglie si evidenzia il ruolo sempre più strutturale delle donne, che sembrano avere maggiori possibilità di inserimento lavorativo rispetto agli uomini. Questo perché la capacità di trovare un lavoro per le donne è aumentata parallelamente alla crescita di lavori femminili sul nostro territorio (badanti, colf).

Differente la situazione delle donne immigrate a seguito del marito per le quali spesso il proprio futuro è orientato entro le mura domestiche e caratterizzato dalla difficoltà di confronto con il nuovo contesto.

In questi anni di attività con i rifugiati abbiamo sviluppato un modello di lavoro che, a partire dall'accoglienza, dall'ascolto e dall'analisi del bisogno, realizza una presa in carico complessiva e rispettosa, delle specificità e fragilità di ognuno. Il nostro progetto cerca di individua-

re i giusti percorsi formativi, di fornire strumenti di supporto per sviluppare competenze e affrontare fragilità partendo da un approccio basato sulla centralità della persona.

Dal 23 aprile 2011 la Fondazione Auxilium ha dato la disponibilità ad accogliere 32 profughi dell'Emergenza Nord Africa. Insieme all'esperienza decennale maturata nel progetto SPRAR, stiamo riuscendo a far fronte all'emergenza di profughi provenienti dal Nord Africa e dalla Libia. Questa situazione presenta particolarità complesse che ci impongono nuove strategie di intervento. Le difficoltà maggiori sono:

- la mancanza, per lo meno iniziale, di un contesto progettuale e di linee guida che vadano oltre l'accoglienza materiale a favore di un processo di integrazione sociale;
- l'assenza di consapevolezza circa un progetto migratorio da parte degli ospiti;
- le condizioni di partenza tali (analfabetismo, provenienza da zone rurali) che rendono difficoltoso il coinvolgimento in percorsi di apprendimento e di inclusione nel nostro contesto.

Se fino a ieri l'intervento sociale era rivolto principalmente a trovare lavoro e casa, oggi con la crisi economica e la complessità che le singole storie presentano, bisogna sviluppare delle strategie in grado di supportare i rifugiati nel crearsi una base sicura per un futuro autonomo. Lo scopo è quello di sostenere e di attivare strumenti interni: in poche parole creare un'opportunità d'incontro e di relazione che sia "bagaglio" per la persona, da utilizzare una volta uscita dal percorso.

Il percorso che la persona fa nel nostro centro è fatto di un tempo "di riposo" dopo il trauma e la fuga, in cui possono emergere le criticità, le paure, ma anche le potenzialità e le risorse, questo è l'unico processo che permette alle persone di conoscersi meglio e di misurarsi con se stessi e con la realtà. Un tempo per creare una rete e superare l'atteggiamento dipendente basato solo sulla risposta al bisogno immediato.

immigrati

**Farsi prossimo
è un gesto
semplice**

(Marta Olla)

Inanzitutto voglio ringraziare per questo invito a portare una testimonianza su un tema come quello di questo convegno, che è un tema appassionante, insito nell'esperienza e nella vocazione della Comunità di Sant'Egidio di cui faccio parte. Lasciatemi dire che si tratta di un argomento che intercetta una difficoltà della mia generazione, che fatica a parlare di un "prossimo" in un tempo sempre più segnato dall'individualismo. Anzi, credo che oggi questo sia un problema che attraversa tutte le generazioni. Sì, in un mondo iper-competitivo e individualista come il nostro incontrare l' "altro" è difficile: i rapporti con gli altri o sono "utili" per un fine immediato, o sono un peso.

Vorrei aggiungere che esiste un senso di disagio, forse non pienamente espresso, da parte di noi giovani a confrontarci con questo individualismo: non è solo un problema legato al fatto oggettivo che, oggi, la solidarietà, il volontariato, sono qualcosa di "fuori moda". Mi sembra che oggi - per la mia generazione - sia difficile anche solo parlare di questo, esprimere il nostro bisogno di legami significativi, il nostro disagio per una vita chiusa tutta dentro la bolla dei nostri bisogni materiali, incapace di aprirsi agli altri. A volte ho l'impressione che siamo come analfabeti, che ci manchino le parole per descrivere le nostre domande più profonde.

Vorrei dire qualcosa sulla nostra amicizia con alcune famiglie rom romene che vivono nella nostra città, perché credo che questa esperienza abbia qualcosa da dire sul tema di questo incontro.

Mi sembra che oggi, nella nostra società, lo zingaro sia l'emblema dell'*altro* per eccellenza: della persona diversa, che mette paura, spesso apertamente disprezzata. Non esiste gruppo etnico, presente nella nostra città, meno conosciuto di loro, più distante dai nostri percorsi umani ed esistenziali di ogni giorno, ma, allo stesso tempo, non c'è nessuno di cui sia così facile sentire parlare male, con toni duri e sicuri di sé.

Allora vorrei partire da un episodio. Era un sabato sera di poche settimane fa. Ad uno di noi squilla il telefo-

no: era Bogdan, un nostro amico romeno che lavora come muratore e vive con sua moglie e i suoi tre bambini in una baracca in mezzo a un bosco a san Gottardo. «Qui va a fuoco tutto» ci ha detto: era terrorizzato. Siamo corsi a trovarli, l'incendio era quasi domato, ma quattro famiglie hanno perso tutte le loro povere cose. Soprattutto, i bambini erano pieni di paura. La piccola Maria ha preso la mano di uno di noi e gli ha chiesto con apprensione: «ma se io morivo, tu ti ricordavi di me?».

Nel mese precedente la polizia municipale ha effettuato sette sgomberi (il primo, nel pieno dell'emergenza freddo), lasciando letteralmente per strada un centinaio di persone rom tra cui alcuni bambini anche molto piccoli (uno di due anni), un sordomuto, un emiparetico. Eventi tragici che hanno solo esasperato una condizione estremamente dura.

Noi seguiamo queste persone da anni, fin dal loro arrivo in Italia. Si tratta di una presenza per lo più discreta: duecento persone circa, distribuite in ventitre insediamenti spontanei. Vengono dalla Romania, dove i rom sono quelli che sentono più duramente il peso della crisi economica e di un forte antigitanismo. In Romania hanno una casa e, spesso, genitori anziani (vale a dire, per l'aspettativa di vita zingara, sessantenni) che accudiscono i loro bambini in attesa del loro ritorno. Non sono "nomadi", ma vivono da "pendolari" tra la Romania - dove molti di loro hanno una casa e i figli - e l'Italia, dove chiedono l'elemosina o lavorano per sostenere le loro famiglie e coltivare il sogno di acquistare alcune mucche e poche galline nel loro paese. Se lavorano in pochi è perché sono pochi quelli che danno lavoro a uno zingaro: la maggior parte di loro chiede l'elemosina e poi torna, la sera, a rintanarsi nelle tende, nelle macchine abbandonate, nelle baracche.

Nelle settimane più fredde dell'inverno abbiamo chiesto aiuto agli studenti universitari della nostra città per raccogliere e portare coperte e in tanti si sono uniti a noi in questo lavoro. Tutti i giovedì sera, per trovare i nostri amici romeni dobbiamo infiltrarci sotto i ponti, sali-

immigrati

re nei boschi, cercare negli angoli dei posteggi. Perché - sembra incredibile da dire - i romeni che vivono a Genova hanno paura. Sanno quello che la gente pensa di loro, ma è anche vero che - come ci diceva Alina - «non ho mai sentito di un romeno che desse fuoco alla casa di un italiano, invece a Torino hanno incendiato un campo rom».

In questi anni abbiamo incontrato molta gente in quelle baracche: abbiamo sperimentato la loro povertà, a volte la rabbia per un destino difficile e sentiamo un grande contrasto tra il disprezzo, talvolta violento, che sentono rovesciare su di loro tutti i giorni e la loro dignità, i modi di fare cordiali e accoglienti, la grande sete di futuro. Devo dire che l'incontro con loro mi ha toccato nel profondo. La sera, tornando a casa mia, il mattino dopo, chiacchierando con gli amici di fronte alla macchinetta del caffè, faticavo a non pensare a quella gente, a quei bambini, a non domandarmi come stessero, che cosa facessero.

È una sensazione strana, che mi ha colpito: possibile che qualcuno che io sentivo così lontano dal mio mondo, dai miei interessi, sia entrato con tanta forza nei miei pensieri, nella mia vita?

Farsi prossimi è un gesto semplice, che ha una forza travolgente, che rompe la sfera del nostro individualismo, che fa esistere gli altri, risveglia sentimenti, fa riscoprire l'indignazione di fronte alle ingiustizie.

Per questo credo che l'incontro con i più poveri - e qui parlo davanti a tutta gente che sa bene quello di cui parlo! - ha un grande valore anche educativo.

I poveri sono una risorsa umana, perché - questa, almeno è la mia esperienza - ci restituiscono alla giusta dimensione della vita, correggono l'ordine delle nostre priorità e ci fanno crescere, perché ci liberano dal narcisismo.

I poveri mi hanno insegnato che tutti possono farsi prossimi e che la strada per un mondo migliore e per una società più umana passa per una città capace di mettere al centro i più deboli.

**Il Progetto
Tangram:
in Liguria
un esempio
virtuoso di
accoglienza**

Inizierò il mio breve articolo riportando una breve ma esaustiva citazione ripresa dalla *Prefazione* di Marco Deriu al testo di Chiara Marchetti, *Un mondo di rifugiati*.

“Il fenomeno globale dei rifugiati non può essere trattato alla stregua di eventi naturali come quelli occasionati dai terremoti, dai nubifragi, dagli tsunami. La questione dei rifugiati in realtà è al cuore dei processi politici, economici e sociali della nostra modernità. È espressione di questi processi, ma assieme contribuisce a illuminarli e a svelarne il significato e l'impianto ideologico implicito e nascosto” (Marco Deriu).

Un insieme di affermazioni che, da sole, sono in grado di raccontarci qualcosa di non secondario sulla complessità del nostro lavoro.

Per questi motivi, prima di entrare nel merito specifico di ciò che ha significato e rappresentato il percorso attivato con il “Progetto Tangram” mi pare, non solo opportuno ma necessario, puntualizzare l'*ordine discorsivo* nel quale stiamo per calarci. Per farlo userò una citazione di Hannah Arendt. È a lei che, con ogni probabilità, dobbiamo ancora guardare quando ci troviamo ad affrontare quell'insieme di “situazioni limite” di cui, la figura del rifugiato”, ne incarna, al contempo, la sintesi e l'essenzialità. Oggi la condizione di rifugiato sembra infatti imporsi come figura, oltre che quantitativamente rilevante, esemplificativo di una *crisi* che investe, al contempo, l'ambito del giuridico e del politico. A tal fine vorrei ricordare un suo breve passo tratto da *Le origini del totalitarismo*.

“Non la perdita di specifici diritti, ma la perdita di una comunità disposta e capace di garantire qualsiasi diritto è stata la sventura che si è abbattuta su un numero crescente di persone. L'individuo può perdere tutti i cosiddetti diritti umani senza perdere la sua qualità essenziale di uomo, la sua dignità umana. Soltanto la perdita di una comunità politica lo esclude dall'umanità”.

Mi sembra evidente che ci troviamo di fronte a qualcosa che è ben distante dal presentarsi come fenomeno di nicchia e/o marginale ma, al contrario, siamo dinnanzi

— immigrati —

a qualcosa che sta ridefinendo ciò che l'argomentazione schmittiana ha definito come *nomos della terra*. A partire da ciò credo si possa ampiamente concordare con quanto scritto di recente da Giovanni Schiavone:

“Il diritto d’asilo può essere considerato la spia più evidente della crisi attuale in cui si trova il sistema internazionale di tutela dei diritti umani, ed è altresì indicatore della fragilità di quella nozione di cittadinanza politica basata sul principio assoluto dell’appartenenza, al quale siamo stati abituati”.

Resta altresì da sottolineare che, nonostante l’apparente facilitazione determinata dalla conoscenza dei fenomeni e delle dinamiche migratorie, l’operatore dell’accoglienza si trova di fronte a persone in carne ed ossa, impregnate di tutti i problemi sopra elencati.

Questa breve esposizione mi sembra che abbia reso in poche battute il quadro teorico/concettuale nel quale siamo immessi. Ma tutto questo ha delle ricadute operative e drammaticamente pratiche sulla vita delle persone che vestono i panni del rifugiato. Una condizione che mi sembra essere stata colta con non poca lucidità da Zygmunt Bauman che, sulla figura del rifugiato, ha ragionato a lungo:

“Nel caso dei rifugiati, la loro condizione porta tutti i tratti (e le conseguenze) della nudità sociale caratteristica dello stadio di passaggio intermedio, transitorio (mancanza di definizione sociale, e diritti e doveri codificati) - senza però che questo stadio sia intermedio o transitorio, o senza che conduca a qualche *steady state* specifico e socialmente definito. La condizione verosimilmente intermedia si estende indefinitivamente”.

Per fare delle considerazioni concrete si deve pensare a questa dimensione indeterminata come alla condizione di chi si deve adeguare ad essere considerato perennemente come ex di qualcosa; infatti possiamo immaginare di essere considerati ex tossicodipendenti, ex mariti, ex carcerati, senza emanciparsi mai da ciò che si è stati. Questa condizione che tende a universalizzarsi, si

porta appresso quel processo di *vittimizzazione* che Chiara Marchetti ha ben argomentato nel suo lavoro:

“La vittimizzazione del rifugiato è un processo complesso e dalle molte implicazioni, sia sul piano della legittimazione internazionale degli interventi sia sul piano dell’effettiva politica di assistenza. Non si tratta semplicemente di riscontrare lo “stato di vittima” dei rifugiati, di rilevarne la condizione di “im”potenza e vulnerabilità, ma di contribuire attivamente a plasmare gli assistiti e renderli vittime anche - e soprattutto - laddove non lo sono. Possiamo a questo proposito parlare di un vero e proprio processo di vittimizzazione, nel quale agenzie internazionali e Ong hanno un ruolo attivo, innovativo”.

Tradotto in soldoni tutto ciò cosa significa? Mantenere il rifugiato in una condizione di permanente subordinazione dal quale non può emanciparsi. A questo punto, credo, a distanza di quattro anni dalla nascita del Progetto, posso affermare: il “Progetto Tangram” si è posto sin da subito, e si è ulteriormente sviluppato in corso d’opera, in maniera decisamente contro corrente. L’obiettivo sul quale abbiamo lavorato è stato il conseguimento dell’autonomia. Un percorso, quindi, finalizzato a un’acquisizione piena e integrale della cittadinanza. Tutto ciò non è stato semplice. In alcuni casi, la contiguità con strutture incentrate sulle logiche della vittimizzazione hanno comportato attriti e conflitti anche all’interno della nostra struttura. Per alcuni ragazzi passare da una situazione di completa e totale “presa in carico” a una dove loro, con tutte le responsabilità individuali che ciò comporta, diventavano il vero “oggetto” del lavoro non è stato per nulla semplice e ancor meno lineare. Abbiamo lavorato specificatamente sul consentire un dimensione in cui i minori potessero riprendere un obiettivo di vita reso impossibile nel paese di origine; abbiamo cercato di riannodare il trauma subito con la rivitalizzazione di un pensiero produttivo.

La costruzione del regolamento di comunità dal quale sia operatori che ospiti traggono ispirazione, ha consentito loro di comprendere che esiste un “altro della

immigrati

legge”caratterizzato da giustizia e non da arbitrio e morte. Grande importanza è stata conferita alla conoscenza ed all’avvicinamento del mondo femminile con quello maschile, partendo dall’universale per arrivare al particolare; infatti hanno imparato che le donne (esseri umani) hanno pari diritti degli uomini, appartengono al genere umano ed hanno capito che devono essere giudicate in base alle loro caratteristiche (Simona ha quel carattere a prescindere dal ruolo che riveste e Laura ne ha un altro) e non in base a dei pregiudizi culturali.

Tangram è una delle 8 strutture SPRAR per minori presenti sul territorio e dopo soli 4 anni dalla sua nascita è considerato l’esempio più virtuoso ed un modello di riferimento per il sistema Sprar grazie agli ottimi esiti raggiunti: tutti i ragazzi accolti (tranne coloro che hanno abbandonato il percorso) hanno trovato occupazione stabile e si sono inseriti sul territorio, sono totalmente autonomi. I ragazzi accolti sono stati 42.

PRESENTAZIONE RAPPORTO ITALIANI NEL MONDO 2012

TESTIMONIANZA ED ESPERIENZE DELLE ACLI IN TICINO

*Franco Plutino***Una mensa per
i poveri nella
ricca Svizzera**

Potrà sembrare strano che nella città di Lugano o nel Cantone Ticino ci siano persone alla ricerca di un piatto caldo, di un posto dove sostare, di un tetto, della possibilità di fare una doccia o il bucato. Il fenomeno costituisce una realtà sempre più diffusa e spesso nascosta per pudore. Nel gennaio 2010 le ACLI di Lugano e Fra' Martino Dotta, cappuccino, accompagnatore spirituale delle ACLI della Svizzera, hanno realizzato una mensa per una risposta, modesta ma essenziale e diretta, a persone bisognose presenti nel tessuto cittadino, fuori dal giro dell'assistenza istituzionale.

Il Centro Bethlehem - mensa sociale delle ACLI - si trova a Lugano-Viganello in posto centrale, facilmente accessibile e servito da mezzi pubblici. È una struttura di prima accoglienza, detta di "bassa soglia", collocata all'interno degli spazi della Missione Popolare Evangelica, ed è aperta a chiunque desideri consumare un pasto caldo con altre persone, indipendentemente dalla propria condizione sociale, dall'origine nazionale, culturale o religiosa o dal suo stato legale. In particolare ne beneficiano persone che si trovano in difficoltà finanziaria o vivono situazioni di solitudine e disagio sociale.

Si tratta di:

- non residenti senza permesso di soggiorno o che non possono chiedere sostegno sociale,

- lavoratori in nero o lavoratori precari,
- persone senza fissa dimora a cui si dà una prima accoglienza (l'alternativa per loro sarebbe la clinica psichiatrica, l'ospedale o il pronto soccorso...).

Agli ospiti non viene chiesto né di annunciarsi e neppure di presentare un documento d'identità, mentre si chiede di contribuire ad un ambiente sereno e di rispetto vicendevole.

Oltre al pasto caldo si offre la possibilità di fare la doccia o il bucato, di ricevere vestiti usati puliti, di accedere a internet e ottenere informazioni di base sulla rete sociale del Cantone e del Comune. Se richieste, si possono fornire indicazioni specifiche sulle problematiche legate all'alloggio, al lavoro, alle prestazioni sanitarie, alla consulenza legale ed altro.

Per questi servizi si chiede agli ospiti un modesto contributo finanziario o la disponibilità a svolgere una mansione di servizio interno, cosa che limita l'imbarazzo delle persone che sono comunque in difficoltà e chiedono aiuto.

Posto sotto la responsabilità di *ACLI Servizi Ticino*, associazione iscritta al Registro di commercio, il Centro Bethlehem impiega tre operatori sociali diplomati stipendiati e alcune persone per i lavori di cucina e pulizia, al cui salario provvede la Cassa cantonale di disoccupazione. Inoltre circa trenta volontari, svizzeri in gran parte, italiani e di altre nazionalità si alternano per i servizi specifici di distribuzione pasti, vestiti e raccolta di generi alimentari.

Per poter accogliere tutti senza vincoli istituzionali, il Centro Bethlehem non usufruisce di sussidi pubblici pur mantenendo la collaborazione con i Servizi sociali cittadini, cantonali o legati ad enti privati.

Si beneficia del sostegno di donatori privati quali fondazioni, associazioni, gruppi spontanei o singole persone. Numerose sono le donazioni di generi alimentari

da parte di alcuni dettaglianti del quartiere, di grossisti, di alcune Parrocchie, di ristoranti, famiglie ed enti privati.

Non chiedendo documenti non possiamo fare statistiche sulla provenienza degli utenti, tuttavia l'impressione è che la maggioranza dei clienti della mensa (nel 2011 sono stati serviti 4.800 pasti) siano cittadini svizzeri, mentre circa il 25% siano cittadini extra comunitari provenienti dal sud, il 10% cittadini dell'Europa dell'est e dei paesi di lingua spagnola, mentre i cittadini italiani sono ca. il 15%.

Il governo tende a minimizzare il fenomeno oppure ad assumere un atteggiamento moralistico; spesso il primo filtro istituzionale per queste persone è costituito dalla polizia.

La collaborazione con la Chiesa Evangelica, l'interazione con i Servizi sociali istituzionali, pur nell'indipendenza economica, la rete di sostegno con altri enti, associazioni, parrocchie, ecc., la capacità di far convivere positivamente il lavoro volontario gratuito e lavoro professionale stipendiato, sono tutti elementi che caratterizzano un modo di operare aperto ed inclusivo. Le ACLI si impegnano come possono a perseguirlo per tradurre in modo efficace e concreto le iniziative sociali destinate ai più disagiati.

La povertà sommersa in Svizzera

Non è facile parlare di povertà in uno dei Paesi con la migliore qualità di vita al mondo. Non è facile percepirla, comprenderla, né affrontarla. Giovani senza lavoro, famiglie senza certezze, anziani senza difese restano spesso a margine di una società che si presenta come ricca, competitiva e rassicurante.

Anche se non la vediamo, se non ne sentiamo parlare, e se spesso viene minimizzata, la povertà in Svizzera è una realtà.

Le spese complessive della Confederazione elvetica per la sicurezza sociale nel biennio 2009-2010 sono state di 22.3 miliardi di franchi, con un incremento dell'8.2% nel 2010¹. Evidentemente questo non è sufficiente: a

fine 2010, su 8 milioni di abitanti, un totale di circa 586.000 persone (circa l'8%) era toccato dalla povertà, la cui soglia era calcolata in 2.243 franchi al mese per le persone sole, e in 4.600 franchi per una famiglia con due figli.²

Secondo l'Ufficio federale di statistica, nel 2005 il 3,3% della popolazione svizzera riceveva delle prestazioni sociali: 237.500 persone.

Ai poveri residenti in Svizzera, inseriti nelle statistiche federali, vanno sommati i poveri che vengono dall'estero, di passaggio o in cerca di lavoro, persone che entrano nel Paese in modo legale o anche in forma clandestina, soggiornando per brevi o lunghi periodi.

I gruppi sociali più a rischio di povertà sono le famiglie numerose, le famiglie mono-parentali, i disoccupati, i lavoratori indipendenti, le persone con bassa scolarità e gli anziani. Le famiglie monoparentali e i giovani adulti senza qualifiche professionali figurano tra i beneficiari principali degli aiuti sociali. I residenti di nazionalità straniera, che sovente cadono in queste categorie, sono il 43,8% del totale³.

Le differenze regionali sono molto marcate: il numero di famiglie a basso reddito in Canton Ticino è doppio rispetto a quello delle famiglie a basso reddito residenti nel Canton Zurigo.

Negli ultimi anni anche il fenomeno dei *working poor* che, nel 2005, toccava il 4,2% della popolazione svizzera in età lavorativa, ha la tendenza ad aumentare.

Oggi in Ticino oltre 3.000 economie domestiche beneficiano di prestazioni di assistenza (dato triplicato dal 1990) e l'11% del totale delle persone occupate è un *working poor*⁴.

Certo si può dire che in altri Paesi, anche vicini, la situazione è peggiore ma è una magra consolazione: l'esclusione sociale è pesante per chiunque e la povertà vissuta in una società opulenta e ricca è forse umanamente più insopportabile.

I precedenti della mensa di Viganello ed i rapporti con il territorio e le istituzioni

La Città di Lugano ed il Cantone Ticino da tempo hanno riconosciuto alle ACLI un ruolo attivo nel panorama sociale del territorio.

Il Cantone Ticino ha affidato alle ACLI ed al suo Patronato, già da diversi anni, il Centro di competenza per l'integrazione degli stranieri del Distretto di Bellinzona, un lavoro in coordinazione con i Comuni della zona ed i loro Servizi sociali.

La Città di Lugano tre anni fa ha affidato alle ACLI, alla Croce Rossa e ai Servizi sociali comunali, la gestione del dormitorio per senzatetto temporanei. Questo servizio di prima accoglienza, sostenuto dalla Città a condizione di ospitare soltanto persone residenti si è concluso lo scorso anno. Ma il 12 gennaio scorso il Municipio di Lugano ha proposto il ripristino del dormitorio ed ha chiesto alle ACLI ad occuparsene. Adesso si sta cercando una struttura adeguata per ripartire ma si vorrebbe avere un'autonomia finanziaria senza sussidi, per poter accogliere tutti coloro che avessero bisogno di un tetto, senza condizioni.

Così come ribadito dal recente 24° Congresso delle ACLI a Roma, anche in Ticino si lavora *nella costruzione di relazioni buone, nella rigenerazione della comunità intesa come spazio di significati condivisi, di solidarietà vissuta, di reciprocità fondata sul dono, volto al superamento dell'individualismo e al perseguimento del bene comune*⁵.

La sede delle ACLI di Lugano é infatti un centro sociale anche a disposizione di altre associazioni e organizzazioni cittadine. In esso si svolgono incontri ecumenici, corsi di formazione, dibattiti politici e confronti fra i partiti in occasione di elezioni, ed ha sede un ufficio di corrispondenza consolare (le ACLI ne hanno altri 3 sparsi nel Cantone) in aiuto del Consolato generale d'Italia.

Fare rete con altre organizzazioni sociali appare scontato e diviene indispensabile quando si vogliono realizzare servizi efficaci, avere maggior peso politico e individuare soluzioni a problemi umani complessi che la società di oggi produce.

Ma non è facile nel contesto politico ticinese che ha visto avanzare formazioni distintesi in propagande offensive e avverse agli stranieri, siano essi lavoratori, persone richiedenti l'asilo o rifugiati economici. E proprio per questo si intuisce quanto il lavoro e l'esperienza storica delle ACLI possano essere utili nell'impegno civile dispiegato in servizi, in presenza culturale e lavoro di sensibilizzazione sociale.

Non possono essere dimenticate l'esperienza superata dell'emigrazione, la storia di una vita di lavoro, la sensibilità cristiana verso i più disagiati e la diffusa integrazione di tante persone volontarie delle ACLI che hanno fattivamente contribuito allo sviluppo economico del Ticino e della Svizzera.

Da Associazione di emigrazione ad Associazione aperta alla vita sociale e civile locale

Per noi è chiara la centralità dell'Associazione perché *nella condivisione di esperienze si può "fare comunità"*⁶.

Oggi nelle ACLI del Ticino ai molti soci di cittadinanza italiana si sono affiancati cittadini svizzeri che ne condividono i valori universali e cittadini provenienti da altri Paesi. I temi sono quelli dettati dal territorio e dai bisogni delle persone più disagiate in un leitmotiv condiviso: *la tutela dei lavoratori e del lavoro dignitoso; il welfare e il contrasto alla povertà; la nuova cittadinanza; l'economia civile e il nuovo modello di sviluppo*⁷.

Un importante tragitto come italiani all'estero è stato percorso e in Ticino siamo stati agevolati molto dalla lingua comune, l'italiano.

Nel resto della Svizzera le difficoltà sono maggiori ma bisogna continuare a lavorare per la salvaguardia dei diritti di cittadinanza e di rappresentanza.

La valorizzazione del patrimonio degli italiani all'estero emerge attraverso il lavoro quotidiano fatto dalle associazioni con le istituzioni e la società civile, mettendo in campo i valori umani, culturali, tradizionali e professionali con le peculiarità specifiche di ognuno.

Agli organismi di rappresentanza si vorrebbe chiedere di ridare senso e forza alle molteplici iniziative che le

associazioni e le organizzazioni impegnate nel sociale portano avanti, soprattutto tenendo presenti i cambiamenti intervenuti nella società in questi anni, per ripartire con una nuova visione di cittadinanza molto più aperta, integrata e coinvolgente.

Le ACLI in Svizzera vogliono con semplicità e modestia continuare a fare da ponte fra cittadino e Istituzioni, stimolare il dialogo e la collaborazione interculturale e interreligiosa, sostenere il mondo del lavoro, operare per mettere insieme le persone, spingerle all'impegno sociale e civile, promuovere un lavoro corale fra associazioni e organizzazioni sociali e umanitarie alla luce dell'insegnamento sociale della Chiesa, nella testimonianza tradotta in concretezza, del messaggio evangelico.

¹ Dati USTAT-Ufficio federale di statistica: 24 maggio 2012

² Ufficio Federale di statistica - UTS - La povertà in Svizzera: Povertà reddituale della popolazione residente in Svizzera fra il 2008 e il 2010 - Marzo 2012

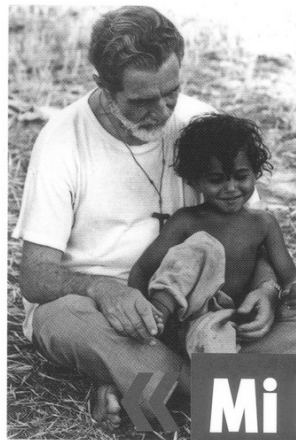
³ Swissinfo - Dipartimento Federale degli affari esteri - Presenza svizzera - 5/2012

⁴ L'impiego di manodopera frontiera a basso costo (sono 53.417 i frontalieri che, nel primo trimestre 2012, ogni giorno hanno attraversato il confine per lavorare in Ticino: il 24% di tutti i lavoratori occupati), le manovre non sempre corrette di alcuni imprenditori e la libera circolazione anche delle imprese, causano dumping salariale per i residenti e concorrenza impari per le piccole e medie imprese locali.

⁵ 24° Congresso ACLI Italia, 3-6 maggio 2012 - Mozione congressuale

⁶ Documento della FAI per il 24° Congresso delle ACLI Italiane

⁷ Andrea Olivero - Roma, Relazione al Congresso ACLI, 3 maggio 2012



VINCENZO DE FLORIO



Mi basta che tu mi vuoi bene

Il mio viaggio con i Rom



A cura di Alba Monti



Per informazioni e prenotazioni:
FONDAZIONE MIGRANTES
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06.66179033 - Fax 06.66179070
E-mail: unpres@migrantes.it

TRA I CAMPI ROM CON I SEMINARISTI

LA MISSIONE NEI CAMPI ROM DI ROMA

Paolo Lo Judice

In situazioni e contesti diversi la mia vita sacerdotale, come quella di tanti confratelli, ha incrociato la presenza dei rom nella nostra città. Da viceparroco, nella prima parrocchia dove fui inviato, perché nelle vicinanze vi abitavano alcune famiglie di rom italiani. Poi nell'altra perché ho cominciato a chiedermi dove vivevano gli "zingarelli" che chiedevano l'elemosina di fronte alla chiesa. Da parroco mi trovai più o meno nella stessa situazione: c'erano 2-3 famigliole (mamme e bambini) che sostavano di fronte alla chiesa durante le Messe domenicali.

Volevo capire chi fossero, da dove venivano, e se quello che io vedevo, cioè il bisogno, la povertà, la loro continua richiesta di aiuto, erano una finzione oppure era la realtà. Non sapevo se e come sarei riuscito a capire questo...Ma in quel momento lo ritenevo importante. Andare a incontrare la gente là dove vive, nelle case (o anche nelle non-case, baracche, prefabbricati o roulotte) è una grande lezione e una grande scoperta. L'importante, mi dicevo, è non farlo per curiosità ma per conoscere più da vicino chi sono quelle persone.

Poi fu la volta del Casilino 900. Non ero più parroco: il servizio a cui la chiesa di Roma mi aveva destinato era quello di Direttore spirituale del Seminario Maggiore. Non avevo più la responsabilità diretta delle persone di un territorio. Ma restava in me la convinzione io che ogni

— rom e sinti

uomo che incontro sulla strada doveva essere mio fratello: da prete ma prima ancora da cristiano, non avrei mai e per nessun motivo dire “non spetta a me, non è il mio compito...”. “Figli di uno stesso Padre”. Chi, passando lungo via Casilina, verso fuori Roma, poco prima dell’incrocio con via Palmiro Togliatti, gira gli occhi verso destra, vedrà ancora, ormai sbiadita, questa scritta sull’edificio dell’ex benzinaio, in alto, a significare lo sforzo e l’impegno che tante persone, enti, associazioni o privati cittadini hanno messo nel sostenere gli abitanti del campo chiamato “Casilino 900”, simbolo pluridecennale del degrado, dell’abbandono... sempre citato nel bene e nel male, a proposito e a sproposito quando si parla di questa situazione nella città di Roma.

Quella scritta mi venne in mente una sera, quando cercavamo con alcuni rom e alcuni volontari, di dare un nome, un titolo a quello spazio. Pensai subito a come far diventare la mia presenza e il mio incontro con quelle famiglie un’occasione formativa anche per i seminaristi: ho ritenuto importante avvicinarli alla povertà, anche a quella più ‘ostica’, meno comprensibile, quella fatta non di poveri sorridenti e pieni di gratitudine verso chi li aiuta ma quella più contraddittoria ma più reale di chi nutre solo tanta rabbia e tanto livore per la sua condizione di emarginazione, con colpe e responsabilità altrui ma anche proprie... Ecco dove nasce l’idea di una missione dei seminaristi tra i rom... I 14 seminaristi che partecipavano alla missione sono stati ‘eccezionali’; non avevamo orari certi e dovevamo continuamente aggiornare il nostro programma in base alle situazione e alle esigenze che emergevano; ma tutti sono stati pronti, vivaci ed entusiasti tra loro, con gli altri volontari che ci hanno aiutato e specialmente con i bambini che abbiamo incontrato e che cercavamo di animare:: una esperienza certamente da continuare... (*don Paolo*).

Cosa sarebbe la vita di un sacerdote e quindi di un seminarista oggi senza la missione? Senza il sentirsi, a vari livelli, coinvolti personalmente e fattivamente in una attività che deve e vuole essere la possibilità di farsi «prossi-

mo del prossimo» che ti è offerto in un dato tempo e in un dato luogo? Come ogni anno il Seminario Romano sceglie un tempo importante, quest'anno dal 29 settembre al 9 ottobre, dopo gli annuali esercizi spirituali, da dedicare a questa singolare esperienza della missione popolare vissuta da diversi seminaristi in ambiti totalmente diversi, questa volta, forse, più delle altre.

Ogni missione, ogni esperienza si caratterizza nella sua interezza per la sua singolarità, e ogni uomo, ogni istante, ogni luogo è il presente della storia che il Signore ti sta regalando come possibilità di salvezza per te e per chi ti dona di incontrare. Credo sia lo spirito che anima e guida ogni missione, ogni prossimità, ogni farsi vicino, carico, simile, di colui che sei chiamato a incontrare secondo il piano di Dio. È stato sicuramente lo spirito che ha animato la originale missione nei campi Rom della città di Roma voluta e promossa dal nostro seminario, in collaborazione con l'Ufficio Migrantes della CEI e quello della diocesi di Roma. Un'esperienza sicuramente forte che ci ha visti di fronte all'odore spirituale del povero, quell'odore che un prete deve sempre tenere fisso nel cuore, l'odore di chi ti interpella veramente, di chi ti mette a disagio come solo la povertà sa fare, di chi ha bisogno del necessario e chiede il tuo superfluo: una casa, una istruzione, un lavoro, una considerazione sociale, un rispetto umano. Tutto questo vissuto insieme alla necessità di dover provvedere, tante volte, al sostentamento materiale di famiglie prive di ogni cosa per vivere.

Ma la nostra voleva ed è stata la presenza del dire ci siamo, la presenza di coloro che si mettono a fianco di chi arranca per dire ti aiuto, la necessità di chi cammina dietro al Signore e capisce che non può rimanere a guardare. La nostra esperienza, infatti, si è colorata soprattutto di preghiera nella Messa che abbiamo voluto celebrare ogni giorno al campo che abbiamo frequentato maggiormente, il Campo di Salone. Ogni giorno abbiamo celebrato la convinzione che il Signore stava in mezzo a noi e in mezzo a quegli ultimi di questo tempo, quelli che avrebbe amato e che ama di amore privilegiato. Ogni

— rom e sinti

giorno la Chiesa diocesana si è fatta partecipe fisicamente con la presenza di diversi Vescovi ausiliari, del responsabile della Caritas, del direttore del Centro Astalli e del Rettore del nostro Seminario. Centro e fulcro di tutta la missione sono certamente stati i sei battesimi che il nostro Cardinal Vicario ha voluto celebrare personalmente. Sei bambini rom, provenienti da due famiglie sono stati battezzati nel Battistero della Cattedrale per dire che la nostra Chiesa non vuole dimenticare questi fratelli che oggi sono fratelli nell'uomo e in Cristo nella fede. (*Eugenio, 28 anni*)

Quella della missione con i rom potrei definirla un'esperienza... nell'esperienza! Sono già diversi anni che in un modo o in un altro cerco di vivere la prossimità con questa gente: una prossimità che si muove intorno ad una convinzione principale, quella cioè di essere, io con loro, "figli di uno stesso Padre". Ma essere riuscito a vivere, con un gruppo di seminaristi miei compagni, la condivisione di questa prossimità per me che ha un valore enorme. La missione aveva un tema: "Vi ho chiamato amici". Essere innanzitutto e semplicemente (per così dire) compagni di strada di uomini, donne, ragazzi, bambini che hanno un cuore come il tuo, che cercano il vero e il bello come te, che più di te forse vivono una fragilità umana e spirituale che è invito a farsi vicino, a fasciare le ferite, è "vocazione" continua all'amore: "Amami perchè sono tuo fratello" sembrano gridare, anche se l'odore nauseabondo dell'immondizia che circonda i campi confonde le idee, anche se non ci sono sempre i segni di una accoglienza da parte loro, seppur abbiamo sperimentato che molti ci hanno abbracciato e accolto nelle loro case.

In particolare ricordo un pomeriggio in cui abbiamo portato un gruppo di bambini a giocare una partita di calcetto: prima di iniziare, tutti in cerchio, si ricordavano le regole fondamentali del gioco, soprattutto quelle riguardo l'educazione e il rispetto dell'altro, quando, alla mia domanda "insomma, secondo voi che siamo venuti a fare al campo in questi giorni?". Leonardo risponde "siete venuti a stare con noi, a giocare", continua Gianni: "per-

chè volete essere nostri amici” e aggiunge Mario: “e per farci capire che c’è Gesù che ci vuole bene sempre e comunque, è nostro amico anche quando gli altri non ci si filano”. Ecco è a quest’Amico che affidiamo ogni bambino e ogni ragazzo incrociato in quei giorni. Hanno tutti un potenziale di vita che lascia senza parole: più vivaci, ma in un certo senso anche più semplici: la loro fiducia è offerta subito, così la loro amicizia, senza troppi calcoli; ma credo che sempre hanno bisogno di capire dal tuo modo di guardarli, di trattarli che tu sei lì proprio per loro e per stare-con-loro, hanno bisogno di sentire quel calore fraterno che si sperimenta proprio tra i figli di uno stesso Padre. *(Michele, 28 anni)*

Abbiamo incontrato situazioni di grande disagio: per esempio, P., bambina di un anno e mezzo, quasi; il padre ne ha 17, la madre 16 (“l’aborto è un omicidio” ci è stato detto più volte al campo). È ipotonica, denutrita, ritardata, non può vivere in luoghi umidi e trascorre quest’autunno in un accampamento in mezzo agli alberi di un’importante via di Roma, di un quartiere assai perbene, in luoghi umidissimi... Come posso stare tranquillo, come posso addormentarmi sereno sotto il mio caldo piumone quando so che P. ed altre centinaia di P. incontrate nei giorni della missione dormono nel fango? Come posso non essere mosso e abitato da una santa inquietudine? Ho visto campi di ingiustizia, di non-senso.

La mia vocazione, adesso lo so, nasce anche nel dolore: “Signore, di fronte al mistero d’iniquità, manda me, eccomi”. C’è da prendere sul serio la Parola: “*Andate da tutte le genti...*” (cfr. Mt. 28, 19), che non è la Parola solamente di chi va ad evangelizzare la Cina. Ci sono genti che non verranno mai al post-cresima e al gruppo dei fidanzati, eppure hanno il diritto nativo alla misericordia di Dio; dunque bisogna deporre la mera giustizia, l’ideologia del benessere e andare. Non dovremmo più discutere dei loro problemi senza farcene carico, magari impauriti da eventuali critiche dei nostri stessi fedeli. Andando a visitare P. con la croce sul petto, la croce che mons. Perego ci aveva consegnato all’inizio della missio-

— rom e sinti

ne, sentivo l'ampiezza e la bellezza della Chiesa che portavo assieme ad altri seminaristi in quell'angolo di aberrante desolazione. (*Gabriele, 23 anni*)

Questo era il primo anno che partecipavo alle missioni popolari e posso affermare che come prima esperienza è stata meravigliosa ed edificante dal punto di vista spirituale. Infatti ho fatto una delle più belle esperienze che un ragazzo della mia età possa sperimentare: andare in un campo Rom e testimoniare con la propria presenza che Gesù ci ha chiesto di essere fratelli perché tutti figli dello stesso Padre.

Le nostre visite si sono concentrate maggiormente nel campo di Salone, un campo che, come spesso accade in un campo Rom, pullulava di bimbi e giovani di ogni età. Ogni mattina celebravamo la Messa in un prato adiacente all'ex asilo nido presente nel campo alla quale partecipava qualche bambino che non andava a scuola, e il sabato molti di più, oltre naturalmente a noi seminaristi, e qualche donna. Nel pomeriggio organizzavamo dei giochi con i bimbi e alle volte portavamo i più grandicelli nel campetto di una vicina parrocchia per una partitella... Uno degli incontri fatti durante quest'avventura che ha come protagonista una bimba che in queste righe chiamerò *Littlestister*. Un soprannome che le si addice perché alla fine della missione mi ha chiesto se le facevo da fratello maggiore. *Littlestister*, appena siamo arrivati non ha fatto altro che guardarmi con occhi sospettosi e non si avvicinava se non per farmi i dispetti. Ad un certo punto un'altra bimba mi chiese di sedere sulle mie spalle e io l'accontentai; *Littlestister* in quel dato istante cambiò espressione e divenne triste, tanto triste che, preoccupato, mi avvicinai e le chiesi il motivo di quel muso lungo. Allora abbracciandomi mi disse in un italiano un poco stentato: "Nessuno mi ha mai voluto prendere sulle spalle". Allora, senza dire una parola mi accovacciai e le indicai, con dei colpetti, le mie spalle in segno di invito a salire. Inizialmente non poteva crederci, poi con un balzo mi salii in groppa e cominciai a farla correre per tutto il cortile.

Ancora ho chiaro il suono di quella risata, innocente e spensierata al contempo. Little Sister quel giorno trovò un fratello maggiore che la fece giocare, e nonostante lui fosse un gagè, gli volle bene come se nati dalla stessa madre. Un gesto semplice ha donato il sorriso ad una bimba, una piccola creatura di Dio ha donato forza ad un ragazzo di 20 anni che se un giorno diventerà un ministro di Dio, porterà nel cuore il sorriso e gli occhioni neri di quella bimba. Un ricordo di innocenza, un ricordo che nei momenti più difficili mi esorterà a non arrendermi, un ricordo che mi farà alzare gli occhi al cielo e dire :”Grazie Signore mio”. *(Alessandro, 20 anni)*

La mia esperienza è iniziata formalmente il 3 settembre 2011, quando don Paolo mi ha chiesto in prima persona se mi andava di buttarmi in un’esperienza tutta nuova fra i Rom di Roma. Inizialmente ero un po’ scettico, e spinto un po’ dall’egoismo ho temuto più per la mia incolumità con dei pregiudizi che sembravano essere comuni fra la gente: i rom rubano, non curano la loro igiene, si drogano. Insomma questi sentimenti mi allontanavano da una realtà che solo dopo essermi buttato dentro ho potuto rivalutare. Il mio cuore mi diceva che avevo bisogno di un’esperienza così.

Il primo campo che ho visitato è stato quello di Salone, ed è lì che ho trascorso la maggior parte della missione. Posso dire di aver vissuto un’esperienza fantastica che ha cambiato il mio modo di vedere i rom, la loro cultura, il loro stile di vita. Ho notato che i rom sono culturalmente divisi fra loro per via della religione e della guerra. La situazione in cui sono ridotti a vivere nei campi è di alta povertà e insieme di sporcizia. In queste condizioni tanti bambini non ricevono un’educazione e di conseguenza appaiono, a prima vista, violenti e insopportabili. Tanta e sana pazienza è la virtù che mi è servita per buttarmi in questa missione.

Ricordo come se lo avessi ancora davanti agli occhi lo sguardo di alcuni bambini, la loro semplicità, quei vestiti che non cambiavano mai da un giorno all’altro. Ricordo la disperazione di alcune famiglie, e la gioia di

— *rom e sinti* —

accoglierci dentro i loro container di altre. Ricordo di aver ricevuto tanti insulti per giorni, e questo mi dispiaceva tantissimo e al contempo mi faceva perdere la speranza di portare del bene in quei campi. Sbagliavo. Ogni giorno continuavamo ad andare, continuavamo la nostra missione, finché verso la fine, la mia poca speranza è stata ripagata da non uno ma tanti gesti d'affetto da parte di quei bambini.

Per me è stata la gioia più grande, che mi ha fatto capire che bisogna lottare tanto affinché questi bambini abbiano un futuro. Un futuro diverso, privo di pregiudizi nei loro confronti, scolarizzato e lavorativo, perché come dice San Paolo “non vi sia distinzione fra ebreo o greco”.
(Francesco, 20 anni)

AMAZZONIA: UNA CATECHESI PER LA VITA

Rosanna Marchetti

Sr. Rosanna, originaria di Monza, è missionaria nell'Amazzonia brasiliana dal 1998. Ha lavorato inizialmente a Mauès, una cittadina all'intero della foresta, aiutando nella coordinazione della Parrocchia e nella pastorale catechetica, oltre che nella formazione degli agenti di pastorale e nella visita alle 150 comunità cattoliche parrocchiali sparse lungo i fiumi. Superiore provinciale dal 2006 al 2010, è membro della Coordinazione Arcidiocesana di pastorale della Diocesi di Manaus.

Le Missionarie dell'Immacolata sono una congregazione esclusivamente missionaria nata a Milano nel 1936 con lo stesso carisma di dedicarsi completamente all'evangelizzazione dei non cristiani del Pime (Pontificio Istituto Missioni Estere). Diffusosi nei diversi Continenti, ma soprattutto in Asia, le missionarie si dedicano all'annuncio del Vangelo attraverso la pastorale, la testimonianza della vita e le opere sociali ed educative in favore dei più bisognosi. In Amazzonia sono presenti dal 1969. Una comunità internazionale non molto numerosa (una trentina di suore), che lavorano sia nelle periferie delle metropoli come Manaus e Belèm, sia nelle piccole cittadine nella foresta e lungo i fiumi, nella pastorale parrocchiale, nella formazione degli agenti di pastorale e nell'attività sociale in favore dei più poveri.

Raccontare la catechesi in Amazzonia non è facile ma tenterò di descrivere quale cammino stiamo percorrendo in questa realtà multiforme, inserita in un contesto multiculturale ed estremamente complesso.

catechesi

Nella mia esperienza di 8 anni in Maués (nel mezzo della foresta del grande Stato di Amazonas), una piccola città di 50 mila abitanti distribuiti tra la città e 125 comunità lungo i fiumi, posso dire che l'educazione alla fede passa attraverso la semplicità e la sapienza di un popolo con poca formazione intellettuale ma con un grande spirito di fede. Il contatto con la natura, la vita quotidiana inserita nel mondo agricolo, ancora legata alla caccia e alla pesca, aiuta a comprendere con più facilità un Dio che è, allo stesso tempo, provvidenza ed esperienza di un mistero che si avvicina alla gente attraverso la creazione, i beni naturali e la Parola di Dio.

Nelle innumerevoli comunità lungo i fiumi, la celebrazione dell'Eucarestia e la presenza di Gesù eucaristico è molto rara; per questo motivo non troviamo una grande sensibilità eucaristica. La Messa è celebrata solo una volta all'anno (o forse due) quando il padre responsabile riesce a passare nella comunità situata lungo i fiumi.

In Brasile si è fatto un grande investimento nella catechesi rinnovata che propone una metodologia specifica: parte dalla Parola di Dio, entra nella vita di chi è educato alla fede attraverso una condivisione di esperienze molto pratiche; da questa condivisione nasce la riflessione che conduce il gruppo a realizzare un momento di spiritualità e di preghiera. Questa dinamica aiuta ad inserire la preghiera nella vita e la vita nella preghiera. Non è una metodologia astratta o legata unicamente al mondo della dottrina o della ragione.

La simbologia è parte integrante dell'incontro e aiuta a coglierne il messaggio centrale. L'uso di testi scritti non aiuta molto perché il livello di formazione intellettuale è molto basso.

Nei corsi di preparazione e formazione dei catechisti, realizzati due volte l'anno, tentiamo di trasmettere i contenuti di fede e di dottrina con una metodologia semplice caratterizzata soprattutto dalle attività in gruppo orientate da un catechista con maggiore esperienza e preparazione teorica. In gruppo si riflette il contenuto pro-

posto, si condividono le esperienze di vita e le difficoltà che il catechista incontra nel condurre il suo gruppo di bambini o di giovani. In questi momenti di condivisione, si tenta di trovare soluzioni all'esperienza di ciascuno e di sperimentare nuovi percorsi di azione.

Anche il linguaggio utilizzato deve adattarsi alla realtà nella quale esso è inserito e utilizzato. In particolare, deve essere un linguaggio molto semplice, di facile comprensione, legato ad esempi concreti presi dalla realtà vissuta quotidianamente. In questo modo diventa di più facile comprensione per il pubblico che ci ascolta.

La vita nelle piccole comunità lungo i fiumi favorisce la conoscenza reciproca, la convivenza tra le varie fasce d'età. Questo sicuramente è un cammino che aiuta, quando vissuto in comunione, una forte esperienza di Chiesa e comunione che va al di là della teoria.

Dopo 8 anni in questa realtà rurale a contatto con un mondo fondamentalmente agricolo sono stata trasferita a Manaus¹, una grande città di circa 2.000.000 di abitanti. Qui la realtà è totalmente diversa, le sfide sicuramente maggiori perché al di là della diversità culturale e sociale, la grande città disperde, non favorisce la conoscenza reciproca e il contatto costante che rafforza rapporti di amicizia e una conoscenza reciproca più profonda.

Si tratta, in altre parole, di un "mondo urbano", dove le persone sono "inghiottite" da ritmi frenetici, perdono il contatto diretto con la natura, sono influenzate dal tempo scandito dall'orologio. Numerosi autobus, traffico intenso, orari di lavoro molto spesso stressanti e disumani, lunghi viaggi in mezzi di trasporto affollatissimi per raggiungere il posto di lavoro.

Quanto detto modifica completamente il vissuto religioso ma resta il profondo desiderio di Dio che continua ad essere "nascosto nel profondo del cuore umano" e si manifesta in varie forme e devozioni.

La realtà è complessa, le persone arrivano a Manaus dalle comunità dell'interno, da altri Stati e a volte da altri

catechesi

Paesi dell'America Latina e del mondo in cerca di una vita più dignitosa, di un lavoro più remunerativo, di opportunità di studio migliori e superiori rispetto ad altri centri urbani e non.

In città la frequenza alla celebrazione eucaristica è maggiore, l'impegno e il desiderio di conoscere la Parola di Dio continua, ma i tempi sono altri.

La catechesi continua ad essere rivolta soprattutto ai bambini e ai giovani, ma si coglie una profonda e urgente necessità di porre in atto anche una catechesi per adulti.

Risulta palese, infatti, la necessità di riscattare i valori cristiani nelle famiglie, di proporre una catechesi che faccia riscoprire oppure prepari gli adulti ai sacramenti.

Occorre evidenziare la proliferazione delle Chiese Pentecostali dalle più diverse denominazioni, che "offrono il prodotto religione" in maniera attraente e apparentemente più sicuro promettendo grazie e benefici in abbondanza.

Questa realtà, che sta caratterizzando sempre di più molte città del Brasile, ha condotto la Chiesa a riflettere sull'importanza di "una catechesi adulta per adulti", a valorizzare e approfondire nuove metodologie per una catechesi che formi adeguatamente gli adulti in modo che questi continuino ad essere i principali ripetitori e attori della trasmissione dei valori cristiani.

La catechesi è da sempre pensata e proposta solo ai bambini e ai giovani. Gli adulti sono stati trascurati per un lungo periodo e hanno finito col vergognarsi di aver bisogno di una catechesi "come i bambini" anche perché in molti pensano di aver superato l'età per ricevere i sacramenti iniziali. Valorizzare gli adulti significa anche aiutarli a comprendere che la vita di fede e l'accostarsi ai sacramenti non sono legati all'età, ma sono fasi di un percorso progressivo. Detto in altri termini, gli operai "possono essere chiamati" in qualsiasi momento della vita ad entrare e lavorare nella vigna del Signore per "divulgare e far crescere il Regno".

A tale proposito si è intensificata la formazione nelle parrocchie e nelle comunità di catechisti specifici per gruppi di adulti che devono rispondere a una serie di necessità particolari. In una grande città come Manaus, infatti, le problematiche, gli orari, il linguaggio attraverso il quale si trasmette la fede sono specifici; si deve essere più flessibili, ma ancora una volta la risposta della gente e la sete di Dio hanno aperto cammini e si sono tentate timide risposte.

Un nuovo passo che stiamo compiendo come Chiesa, è lo studio del modello di formazione nella fede delle prime comunità cristiane. Il cristianesimo è iniziato nei grandi "centri urbani" dell'epoca e si è sviluppato, nel processo catecumenale, attraverso un cammino d'iniziazione alla vita cristiana.

Ci sono molti cattolici che partecipano alle celebrazioni, ma non comprendono il valore della fede vissuta non unicamente come un rito ma con l'incontro e l'unione nella comunità. Abbiamo cristiani battezzati ma non evangelizzati, che sentono forte la necessità di comprendere a fondo i misteri della fede e della dottrina. La catechesi è sentita come una responsabilità unicamente dei catechisti e si è perso di vista il valore della comunità come elemento fondamentale del processo di educazione alla fede.

La proposta alla Chiesa del Brasile - emersa nell'ultima Conferenza dei Vescovi - di essere Chiesa, intesa come casa e scuola di iniziazione cristiana, ci ha stimolato a iniziare formazioni e incontri specifici per i leader di pastorale e movimenti per riflettere sul processo formativo e di educazione alla fede.

In molte comunità e parrocchie è stata interrotta per sei mesi la catechesi ordinaria ed è stato proposto un cammino di formazione intensivo per catechisti, ministri straordinari della Parola e dell'Eucarestia perché, in primo luogo, questi stessi comprendano a fondo la proposta cristiana, ripercorran le tappe di iniziazione cristiana e riscoprano il valore della fede e dei sacramenti

catechesi

come scelta e chiamata di Dio per essere poi fermento nella Chiesa e nella società.

Non sarà facile trasformare l'attuale processo frammentato tradizionale in un processo permanente e unitario di educazione alla fede che valorizzi la vita di comunità, il rapporto personale tra catechista e catechizzando, e collochi i sacramenti non come mete di un processo formativo, ma come tappe che aiutino a vivere la fede e canali privilegiati di grazia.

Sarà un cammino lungo e paziente, ma se sapremo perseverare coglieremo ottimi frutti.

¹ Manaus è una città brasiliana, capitale dello Stato di Amazonas. Situata sulla riva del Rio Negro vicino alla confluenza con il Rio delle Amazzoni, è un porto importante e un centro di snodo per il sistema fluviale della regione. Grazie a incentivi fiscali federali, è sede del più importante centro industriale dell'Amazzonia, che attrae molti lavoratori dalle zone rurali e da altri Stati brasiliani. È anche un punto comune da cui i turisti partono per visitare la foresta amazzonica. Manaus è un centro importante nel turismo ecologico, e una delle attrazioni più conosciute è la spiaggia di Ponta Negra, a 13 km di distanza dalla città, dove il fiume è basso e il colore scuro dell'acqua contrasta con il bianco della sabbia.

dossier SM 4/12 *documentazione*

USCIRE DALLA CRISI
I valori degli italiani alla prova

Convegno
Milano, 28 febbraio 2012
Università Cattolica del Sacro Cuore

- Presentazione	III
- Voglia di consumare, voglia di lavorare (Abstract dal capitolo di Giancarlo Rovati)	VII
- Famiglia e matrimonio: una controversa centralità (Abstract dal capitolo di Gabriele Pollini)	XII
- Legami di coppia e (in)stabilità coniugale (Abstract dal capitolo di Giovanna Rossi)	XV
- La religiosità in Italia: ascesa o declino? (Abstract dal capitolo di Clemente Lanzetti)	XVIII
- Vicini ma lontani. Le paure e i pregiudizi degli italiani (Abstract dal capitolo di Elena Besozzi)	XXIV



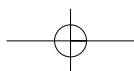
Giancarlo ROVATI
Professore ordinario di Sociologia generale e Sociologia dello sviluppo
Facoltà di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore
Milano

Gabriele POLLINI
Professore ordinario di Sociologia generale
Facoltà di Sociologia
Università degli Studi
Trento

Giovanna ROSSI
Professore Ordinario di Sociologia della Famiglia e dei Servizi alla Persona
Facoltà di Psicologia
Università Cattolica del Sacro Cuore
Milano

Clemente LANZETTI
Docente di Sociologia delle Religioni
Università Cattolica del Sacro Cuore
Milano

Elenza BESOZZI
Professore ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi
Università Cattolica del Sacro Cuore
Milano



PRESENTAZIONE

1. La quarta indagine sui valori degli italiani nel contesto europeo (EVS - Italia 2009)

Nel biennio 2008-2009 si è svolta nei 27 Paesi dell'UE e in altri 20 Paesi limitrofi la quarta indagine del Programma EVS (*European Values Study*) avviato nel 1981 e replicato nel 1990 e nel 1999 con una costante estensione delle comunità nazionali e del campione complessivo (allegato 1). Gli italiani sono stati coinvolti nelle indagini EVS fin dall'inizio e pertanto hanno contribuito, insieme a pochi altri gruppi nazionali, ad alimentare una banca dati unica nel suo genere, che dà la possibilità di operare confronti transnazionali sui mutamenti culturali avvenuti in Europa in un periodo di quasi 40 anni. Alla pionieristica e lungimirante iniziativa dei fondatori del Programma EVS (cfr. www.europeanvaluesstudy.eu) il mondo accademico italiano ha dato non soltanto il suo contributo analitico ed interpretativo, ma anche il suo apporto economico ed organizzativo dapprima attraverso l'Università di Trento (a cui hanno fatto capo le rilevazioni del 1990 e del 1999) e ora attraverso l'Università Cattolica del Sacro Cuore che ha ottenuto dalla Conferenza Episcopale Italiana un sostegno all'iniziativa e il suo inserimento nel progetto culturale della Chiesa italiana.

In linea con la mission della Fondazione EVS - che ha sede presso l'Università cattolica di Tilburg (Olanda) - i dati raccolti nei singoli Paesi sono ora a disposizione dell'intera comunità scientifica per tutti gli approfondimenti e le comparazioni che saranno ritenute opportune; non deve però sfuggire che questo importante traguardo è il frutto dell'impegno tenace ed intenso di specifiche équipes di ricerca e dei loro coordinatori nazionali, avvicendatisi nel tempo.

L'analisi delle informazioni di base e delle informazioni aggiuntive ricavabili dalle comparazioni sincroniche e diacroniche, a livello nazionale e transnazionale, non è racchiudibile in un solo volume e già ne sono programmati altri da parte della nostra équipe di ricerca. Questo volume ha dunque una finalità introduttiva e fornisce un primo commento dei temi che sono classicamente oggetto del progetto EVS, concentrando l'attenzione sui dati del 2009 piuttosto che sui confronti con le annate precedenti. A questo primo obiettivo - affidato ai singoli capitoli del volume *Uscire dalle crisi. I valori degli italiani alla prova*, pubblicato dalla casa editrice Vita e Pensiero nel novembre 2011 - si aggiunge anche l'intento esplicito di offrire ai lettori e ai ricercatori la documentazione analitica delle risposte fornite dai 1.519 intervistati, arricchita con una sistematica disaggregazione in base al sesso, ad alcune classi di età, alle principali ripartizioni territoriali (Nord, Centro, Sud e Isole).

Insieme alla sua utilità pratica, pensiamo che questa scelta abbia anche un valore simbolico, giacché contribuisce a quella trasparenza e verificabilità intersoggettiva che sono alla base di ogni ricerca scientifica.

indagine 2009

2. Affrontare le sfide delle crisi contemporanee

L'abbondante raccolta di informazioni realizzata nel 2008-2009 dalla quarta edizione dell'*European Values Study* è avvenuta nel pieno delle crisi finanziarie ed economiche innescate, per reazione a catena, dal fallimento di importanti istituti bancari e assicurativi negli Stati Uniti (settembre 2008) fino ad allora indiscusso Paese guida della globalizzazione liberista. Il clima di incertezza ha certo influito sullo stato d'animo di molti intervistati, ma ha avuto un impatto meno intenso di quanto si poteva supporre perché l'indagine EVS ha come oggetto gli orientamenti di valore, ovvero le componenti più profonde e consolidate dell'agire individuale e collettivo piuttosto che le reazioni emotive a fatti di cronaca o ad eventi contingenti. È dunque verosimile che gli sconvolgimenti in corso al momento delle interviste siano state un'occasione per attingere alle "certezze" sedimentate nel profondo dei convincimenti personali piuttosto che provocare il loro sconvolgimento.

Nel linguaggio di senso comune il termine "crisi" è diventato sinonimo di condizione negativa determinata da "fallimenti", "recessioni", "catastrofi"; non è però inutile richiamare anche il significato etimologico del termine, che rimanda alla ricorrente necessità di vagliare e trattenere ciò che ha valore in presenza di eventi imprevisti o di cambiamenti epocali che mettono alla prova ciò che (fino a quel momento) veniva dato per scontato e considerato valido. Le crisi sono dunque - in senso proprio - delle "sfide" per la conoscenza e per l'azione che richiedono di trovare soluzioni adeguate a problemi inediti o non previsti. Ogni passaggio dal vecchio al nuovo, dal noto all'ignoto, dal prevedibile all'imprevedibile determina una "crisi" (più o meno lunga e traumatica) che insieme alla nostalgia, alla paura, all'anomia può dischiudere prospettive, possibilità, risorse capaci di generare condizioni di vita, relazioni sociali, equilibri qualitativamente migliori. Di queste energie fanno parte anche i valori, che coincidono con modelli di orientamento, convinzioni radicate, obiettivi considerati altamente desiderabili. La presenza di cambiamenti sempre più accelerati in tutti gli ambiti di vita, unitamente all'intensificarsi della interdipendenza tra le economie, le popolazioni, le culture moltiplica le situazioni di "crisi" piuttosto che ridurle, costringendoci, per così dire, a convivere permanentemente con l'incertezza non solo delle circostanze, ma anche dei punti di riferimento culturali e morali. "Uscire dalle crisi" è dunque un compito permanente più che una meta definita, che mette alla prova i nostri progetti, insieme ai valori che li guidano.

La quarta indagine sui valori degli italiani nel contesto europeo (EVS 2009) permette di fare il punto su questo insieme di risorse e di verificare in che modo esse incidono sulle esperienze familiari e lavorative, sulle appartenenze religiose, sull'apertura-chiusura verso gli altri, sulla partecipazione politica e sociale, sul futuro della società nel suo complesso. Gli italiani hanno i loro punti di forza nella propensione all'impegno lavorativo, nel senso di autonomia e di responsabilità individuale, nella

volontà di partecipare alle decisioni, nella disponibilità alla gratuità e alla solidarietà sociale; nutrono però scarsa fiducia verso le organizzazioni collettive e le istituzioni pubbliche nazionali che considerano distanti e inefficienti. Questo scetticismo, che costituisce un tratto di base della cultura nazionale, è di fatto un punto di debolezza per fronteggiare le crisi del nostro tempo, che richiedono l'elaborazione di progetti comuni e la capacità di organizzare sforzi coordinati e duraturi.

All. 1 - European Values Study 1981-2008: Participating countries

Country/Region	1981	1990	1999	2008
USA	1982	1990		
Canada	1982	1990		
Belgium	1981	1990	1999	2009
Denmark	1981	1990	1999	2008
France	1981	1990	1999	2008
Germany*	1981	1990	1999	2008/2009
Great Britain	1981	1990	1999	2009/2010
Iceland	1984	1990	1999	2009/2010
Ireland	1981	1990	2000	2008
Italy	1981	1990	1999	2009
Malta	1984	1991	1999	2008
Netherlands	1981	1990	1999	2008
Northern Ireland	1981	1990	1999	2008
Spain	1981	1990	1999	2008
Sweden	1982	1990	2000	2009/2010
Norway	1982	1990		2008
Austria		1990	1999	2008
Bulgaria		1991	1999	2008
Czech Republic		1991	1999	2008
Estonia		1990	1999	2008
Finland		1990	2000	2009
Hungary		1991	1999	2008/2009
Latvia		1990	1999	2008
Lithuania		1990	1999	2008
Poland		1990	1999	2008
Portugal		1990	1999	2008
Romania		1993	1999	2008
Slovak Republic		1991	1999	2008
Slovenia		1992	1999	2008
Belarus			2000	2008
Croatia			1999	2008
Greece			1999	2008
Luxembourg			1999	2008
Russian Federation			1999	2008
Turkey			1999	2008/2009
Ukraine			2001	2008
Albania				2008
Armenia				2008
Azerbaijan				2008
Bosnia and Herzegovina				2008
Cyprus				2008
Northern Cyprus				2008
Georgia				2008
Kosovo				2008
Macedonia, Republic of				2008
Moldova, Republic of				2008
Montenegro, Republic of				2008
Serbia				2008
Switzerland				2008

* 1981 only West-Germany.

indagine 2009

INDICE del VOLUME

Prefazione di <i>Giancarlo Rovati</i>	7
Introduzione di <i>Giancarlo Rovati</i>	9
I. Il posto del lavoro: tra esperienza e giudizi di valore di <i>Giancarlo Rovati</i>	33
1. Le esperienze di lavoro	34
2. Posizione professionale, status socio-economico, mobilità sociale	45
3. Il posto e il valore del lavoro	60
4. La partecipazione sindacale e professionale	80
5. La partecipazione associativa e il volontariato	84
6. La partecipazione non convenzionale	88
7. La dialettica pubblico e privato	92
8. La questione della povertà: poveri perché	102
II. Il valore della famiglia e del matrimonio tra individualizzazione e solidarietà di <i>Gabriele Pollini</i>	109
1. Il mutamento dei valori	109
2. L'importanza della famiglia	116
3. Il rapporto figli-genitori e genitori-figli	117
4. Il matrimonio come istituzione e come relazione	119
5. La concezione della famiglia e gli orientamenti relativi ai ruoli familiari	127
6. Considerazioni conclusive	140
III. Legami e percorsi di coppia: le trasformazioni della coniugalità in Italia di <i>Giovanna Rossi</i>	143
1. Introduzione	143
2. L'analisi dei dati socio-strutturali	147
3. I percorsi costitutivi del legame	153
4. Considerazioni conclusive	176
IV. La religiosità in Italia: ascesa o declino? di <i>Clemente Lanzetti</i>	181
1. Premessa	181
2. Le credenze religiose nel contesto italiano	183
3. Le pratiche religiose	204
4. Le appartenenze	213
5. I giudizi nei confronti della Chiesa cattolica	218
6. Considerazioni conclusive	224
V. L'esperienza dell'altro: dai vicini di casa agli stranieri di <i>Elena Besozzi</i>	231
1. Introduzione	231
2. Globalizzazione, differenziazione e bisogni di appartenenza	232
3. L'esperienza dell'alterità	237
4. L'analisi dei dati: prossimità-distanza, accettazione-rifiuto	244
5. Considerazioni conclusive	262
VI. I valori socio-politici: fiducia, libertà, solidarietà di <i>Renzo Gubert</i>	265
1. Introduzione	265
2. L'interesse e l'impegno per la politica	266
3. La fiducia nelle istituzioni	271
4. Le scelte politiche	280
5. La concezione della democrazia	291
6. Il sentimento di appartenenza socio-territoriale	297
7. I sentimenti di solidarietà sociale	305
8. Gli orientamenti etici	314
9. I valori generali socio-politici	323
10. Considerazioni conclusive	336
VII. Le novità metodologiche nella quarta indagine EVS di <i>Clemente Lanzetti</i>	347
1. Premessa	347
2. Il disegno di campionamento e la sua realizzazione	348
APPENDICE 1 - I Paesi partecipanti al programma EVS	365
APPENDICE 2 - Il questionario con le distribuzioni di frequenza univariate e bivariate	369
Bibliografia	495

VOGLIA DI CONSUMARE, VOGLIA DI LAVORARE

Abstract dal capitolo di Giancarlo Rovati

1. L'importanza del lavoro nella vita quotidiana

Il lavoro occupa un posto molto importante nella vita quotidiana per il 63% degli intervistati, subito dopo la famiglia che guida la classifica con notevole margine di consensi (91%); a conferma di questo giudizio sta il fatto che solo il 3,5% attribuisce scarsa importanza al lavoro e ciò spiega perché in una scala da 4 (molto importante) a 1 (per niente importante) il lavoro ottenga un punteggio medio di 3,57 e un punteggio mediano e modale pari a 4 con differenze significative in rapporto al genere, all'età, al titolo di studio, alla professione. Le donne danno sistematicamente più importanza al lavoro rispetto agli uomini avvalorando l'ipotesi che i giudizi espressi si leghino direttamente al peso del lavoro nell'arco della giornata, specie se si tiene conto delle maggiori difficoltà incontrate dalle donne nel conciliare il lavoro extradomestico con i tempi della cura familiare. Con riguardo all'età, l'importanza del lavoro è massima nella fascia 30-34 anni che coincide con il periodo in cui più "esteso" ed "intenso" è l'ingresso nel mondo del lavoro, con notevole investimento delle risorse motivazionali e professionali (Tabella 1).

Tabella 1 - Importanza del lavoro nella vita quotidiana
(punteggi medi: scala 1= minimo, 4= massimo)

classi di età	Maschi	Femmine	Totale	professione (attuale o passata)	Totale
18-24	3,46	3,58	3,52	Imprenditori con più di 10 addetti	3,50
25-29	3,53	3,44	3,49	Imprenditori con meno di 10 addetti	3,45
30-34	3,71	3,63	3,67	Libero professionista	3,52
35-64	3,63	3,58	3,61	Piccolo libero professionista	3,48
65 e più	3,58	3,41	3,48	Insegnante/Ricercatore	3,60
Totale	3,60	3,53	3,57	Impiegato con funzioni direttive	3,56
				Impiegato con funzioni esecutive	3,55
titolo di studio	Maschi	Femmine	Totale	Tecnico Capo Officina	3,62
scuola elementare terminata e non terminata	3,62	3,48	3,53	Artigiano senza dipendenti	3,75
titolo di scuola media inferiore	3,66	3,59	3,63	Operaio specializzato	3,62
formazione profes- sionale (2-3 anni)	3,69	3,52	3,53	Operaio qualificato	3,68
diploma scuola media superiore (4-5 anni)	3,55	3,52	3,53	Operaio non qualificato	3,62
diploma universitario o equivalente	3,54	3,55	3,55	Agricoltore	3,77
laurea	3,63	3,61	3,62	Salariato agricolo	3,62
Totale	3,61	3,54	3,57	Forze Armate/Polizia	3,70
				Altro	3,74
				Totale	3,60

indagine 2009

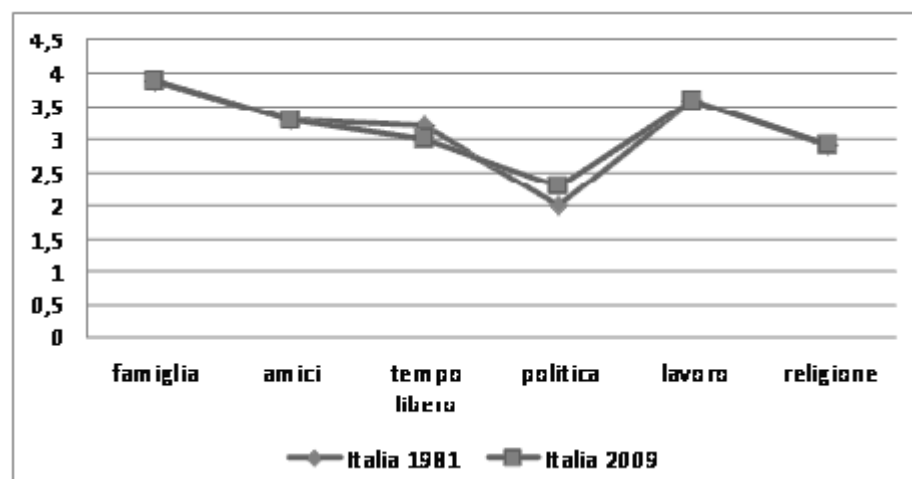
Nella classifica dei 47 Paesi che hanno partecipato all'ultima indagine EVS (2009) ed hanno considerato "molto importante" il lavoro, gli italiani si collocano al 13° posto con un valore che supera la percentuale media (64% vs. 59%), preceduti dagli svedesi (al 1° posto: 91%) e dai francesi (al 10° posto: 67%), ma in vantaggio rispetto agli spagnoli (al 18° posto: 62%), agli austriaci (al 31° posto: 54%), ai tedeschi (al 38° posto: 49%) (Tabella 2).

Tabella 2 - La classifica per Paese di coloro che considerano "molto importante" il lavoro nella propria vita (valori percentuali)

N. ordine		% (molta importanza)	N. ordine		% (molta importanza)	N. ordine		% (molta importanza)
1°	Svezia	91	17°	Islanda	62	33°	Bielorussia	52
2°	Turchia	83	18°	Spagna	62	34°	Russia	51
3°	Armenia	79	19°	Albania	61	35°	Bosnia Erzegovina	51
4°	Macedonia	76	20°	Norvegia	61	36°	Moldova	50
5°	Cipro	76	21°	Bulgaria	60	37°	Danimarca	50
6°	Cipro Nord	74	22°	Montenegro	59	38°	Germania	49
7°	Malta	70	23°	Portogallo	58	39°	Irlanda	48
8°	Grecia	70	24°	Slovenia	58	40°	Estonia	46
9°	Lussemb.	69	25°	Romania	57	41°	Croazia	45
10°	Francia	67	26°	Serbia	57	42°	Paesi Bassi	45
11°	Svizzera	65	27°	Ucraina	57	43°	Irlanda N.	43
12°	Azerbaijan	65	28°	Ungheria	56	44°	Repubblica Ceca	43
13°	Italia	64	29°	Polonia	56	45°	Gran Bretagna	42
14°	Georgia	64	30°	Belgio	54	46°	Lituania	42
15°	Kosovo	64	31°	Austria	54	47°	Finlandia	34
16°	Slovacchia	63	32°	Lettonia	54			

In generale tra il 1981 e oggi non sono visualizzabili differenze significative nell'importanza attribuita ai diversi aspetti indagati (Figura 1).

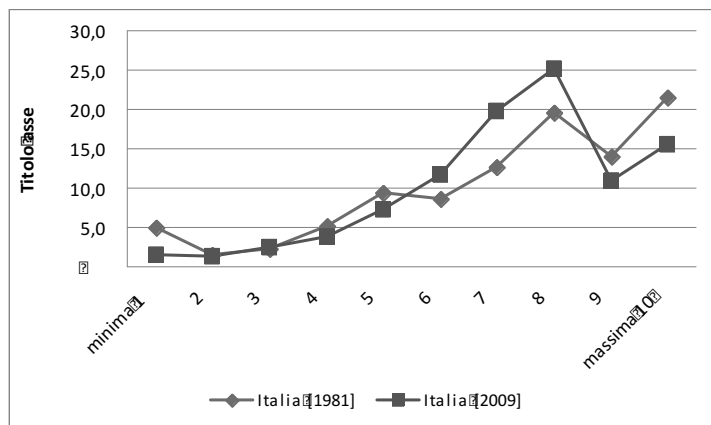
Figura 1 - Aspetti più importanti nella propria vita: Italia 1981 e 2009 (valori medi: 1=min, 4=max)



2. La soddisfazione lavorativa

La soddisfazione per il lavoro svolto ha subito invece variazioni di rilievo, con un bilancio che possiamo considerare positivo rispetto agli inizi degli anni '80, anche se la massima soddisfazione è scesa di qualche punto percentuale (Figura 2).

Figura 2 - Soddisfazione per il lavoro: Italia 1981 e 2009 (punteggio da 1 a 10)



La soddisfazione per il lavoro è in particolare più alta tra chi svolge un lavoro autonomo (che in genere ha un orario esteso), piuttosto che tra chi ha un lavoro dipendente (che in genere si associa a orari più contenuti). Già da queste prime informazioni, il lavoro appare come un elemento che incide positivamente sull'autorealizzazione della vita personale, perché, al di là della fatica, della remunerazione, del prestigio, il lavoro conferisce un senso di utilità e di responsabilità sociale.

3. Gli aspetti più importanti del lavoro

Nell'ambito degli aspetti del lavoro considerati più importanti figurano anzitutto il guadagno e la sicurezza del posto di lavoro, seguiti a stretta distanza dalla corrispondenza con le proprie capacità, dalla sensazione di realizzare qualcosa di utile (per sé e per gli altri), dall'avere un lavoro "interessante". La dimensione pratica convive dunque con la dimensione espressiva, con una percentuale di consensi compresa tra il 77-67%. Sul versante degli elementi meno citati è sintomatico notare che pochi intervistati considerano importante avere un lungo periodo di ferie (22%) ma anche un lavoro di responsabilità (43%). Le differenze di genere appaiono abbastanza contenute mentre più decisive sono le fasce di età, con una sintomatica convergenza sulla sicurezza del posto di lavoro tra i più giovani e i più anziani (Tab. 3).

Tabella 3 - Aspetti del lavoro considerati più importanti per sesso e classi di età (valori %)

	Totale risposte positive	Maschi	Femmine	18-24	25-29	30-34	35-64	65 e più
guadagno (v69)	77,2	78,6	75,8	84,7	77,6	82,4	75,5	75,1
sicurezza del posto di lavoro (v72)	75,1	72,5	77,6	80,4	65,7	76,8	72,8	81,5
essere adatto alle proprie capacità (v81)	69,2	69,6	68,8	73,6	74,6	70,4	67,1	69,3
possibilità di realizzare qualcosa di utile (v78)	68,1	66,8	69,2	81,0	70,9	72,8	66,3	62,6
essere interessante (v80)	67,2	65,9	68,4	71,2	76,9	72,0	65,1	64,2

indagine 2009

L'influsso della classe professionale sugli aspetti del lavoro ritenuti più importanti risulta statisticamente significativo solo rispetto alla sicurezza del posto di lavoro, considerata prioritaria (83-87%) da chi fa parte della lower class e delle classi medie rurali e di gran lunga meno importante (61%) da chi fa parte della upper class; il guadagno è in cima all'attenzione delle classi medie autonome che operano nel contesto urbano e rurale, mentre l'orientamento ad un lavoro costruttivo è meno avvertito dalle classi dipendenti basse (formate da operai) e medio-basse (formate da impiegati esecutivi) (Tabella 4).

Tabella 4 - Aspetti del lavoro considerati più importanti per classe professionale (valori %)

	Totale risposte positive	classi basse dipendenti	classi medie rurali autonome	classi medie urbane autonome	classi medio- basse dipendenti	classi medio- alte dipendenti	classi alte
guadagno (v69)	77,2	77,2	83,9	85,0	76,6	73,6	75,7
sicurezza del posto di lavoro (v72)	75,1	82,8	87,1	71,0	69,8	75,3	61,4
essere adatto alle proprie capacità (v81)	69,2	73,3	74,2	69,0	65,5	70,5	63,6
possibilità di realizzare qualcosa di utile (v78)	68,1	65,0	80,6	74,0	64,9	76,7	71,4
essere interessante (v80)	67,2	62,0	74,2	65,0	68,3	74,4	65,0

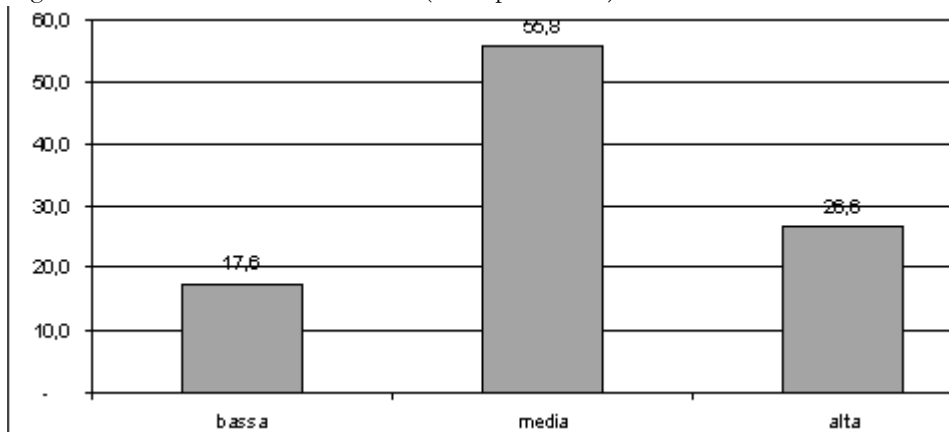
4. Una nuova centralità del lavoro

L'idea che il lavoro abbia in sé una serie di potenzialità espressive e svolga funzioni educative riconducibili sinteticamente al valore dell'operosità e della responsabilità non risulta indebolita dalla incerta congiuntura economica e sociale in cui viviamo, ma semmai potenziata con una gamma di posizioni che spaziano dall'"antiassistenzialismo" di chi considera umiliante ricevere denaro senza averlo "guadagnato" con il proprio impegno, allo "stakanovismo" (per il quale il lavoro deve essere messo sempre al primo posto). Le risposte ottenute pongono al primo posto l'idea che il lavoro è condizione necessaria per superare la pigrizia (d'accordo: 74%), per dispiegare appieno le proprie doti (d'accordo: 71%), per collaborare responsabilmente al bene comune della società (d'accordo 68,6%), per evitare l'opportunismo e l'assistenzialismo (65%), mentre risulta poco condivisa ogni sorta di stakanovismo (d'accordo: 45,8%) che implica il sacrificio anche del tempo libero.

In contrasto con diffusi luoghi comuni, la *visione emancipativa* del lavoro e la *voglia di lavoro* per sviluppare le proprie doti ottengono le maggiori preferenze anche tra i più giovani (18-24 anni) che in tal modo evidenziano un implicito disappunto per le difficoltà di accesso al mondo del lavoro, considerato come diritto negato piuttosto che come condanna da evitare. La frequente dipendenza economica dalle famiglie d'origine rende i giovani più cauti nel "demonizzare" il denaro non guadagnato; decisa è peraltro la loro contrarietà ad un'idea stakanovistica del lavoro a scapito del tempo libero; è però sintomatico che i 30-34enni, maggiormente inseriti nel mondo del lavoro, accettino maggiormente l'ipotesi di sacrificare il tempo libero in funzione del lavoro. Sulla base di queste risposte è stato calcolato un *indice di centralità del*

lavoro direttamente confrontabile con le caratteristiche anagrafiche e professionali degli intervistati, posto che la maggioranza degli intervistati (56%) si colloca in posizione intermedia, il 27% attribuisce un'alta centralità al lavoro e la parte restante (17%) una bassa (Figura 3).

Figura 3 - Indice di centralità del lavoro (valori percentuali)



Sono i più anziani (con 65 anni e più) ad assegnare la massima centralità al lavoro, mentre chi si trova in età lavorativa (18-64 anni) assegna al lavoro un peso tanto più basso quanto più è giovane. L'approfondimento sulle singole classi di età mostra che mentre un terzo dei 18-24enni (per lo più ancora esterni al mondo del lavoro) assegna bassa centralità al lavoro, le classi contigue (25-29 e 30-34 anni) si distanziano da questo orientamento e si collocano in misura superiore alla media (67-66% vs. 56%) nella modalità centrale dell'indice. La fascia d'età centrale (35-64 anni), dove maggiore è anche il carico lavorativo e familiare, risulta pienamente in linea con i valori medi e funziona dunque da generazione spartiacque rispetto a quelle estreme (Tabella 5).

Tabella 5 - Indice di centralità del lavoro per classi di età (valori percentuali)

Classi di età	18-24	25-29	30-34	35-64	65 e più	Totale
Centralità bassa	31,1	20,0	23,8	18,4	4,8	17,6
Centralità media	54,9	67,4	65,9	55,6	47,6	55,8
Centralità alta	14,0	12,6	10,3	26,0	47,6	26,6
Totale	100,0%	100,0	100,0	100,0	100,00	100,0
v.a.	164	135	126	773	311	1.509

Possiamo, in sintesi, constatare l'emergere di una nuova *voglia di lavorare* che riequilibra l'importanza assegnata alla *voglia di consumare* che contraddistingue il modello di sviluppo delle economie avanzate. La rinnovata "centralità del lavoro" che contrassegna, come un brusco risveglio dopo un'ingannevole sogno, la fase contemporanea dell'opulento occidente capitalistico, non annulla la ricerca dell'espressività nel lavoro, ma rivaluta la componente "necessaria" di una risorsa scarsa sul piano quantitativo e qualitativo.

FAMIGLIA E MATRIMONIO: UNA CONTROVERSA CENTRALITÀ

Abstract dal capitolo di Gabriele Pollini

- Il generale ripensamento critico sugli eccessi della flessibilità in campo economico e lavorativo non ha impedito l'avanzata anche in Italia di una visione "liquida" del matrimonio anche se la famiglia resta centrale nell'esperienza esistenziale degli italiani attestandosi allo stesso livello del 1999 e del 1990.
- In certa misura sorprendenti, perché non in linea con le opinioni maggiormente divulgate dai media, sono i consensi verso la validità dell'istituzione matrimoniale. Confrontando dapprima i dati relativi al 1990 e quelli relativi al 2009 si può osservare, anzitutto, che è diminuito di cinque punti percentuali l'accordo sul fatto che il matrimonio *non sia* un'istituzione sorpassata ed è in pari tempo aumentato di cinque punti percentuali, l'accordo sul fatto che esso *sia* un'istituzione sorpassata, prevalendo comunque di gran lunga (76%) l'orientamento secondo il quale il matrimonio sia ancora un'istituzione valida. Dopo un momento di crescente diffusione della validità istituzionale del matrimonio, agli inizi degli anni '90 (81%), la diffusione del giudizio della sua validità istituzionale è sì diminuita, ma si è mantenuta costante dal 1999 ad oggi (76%), anche aumentando di tre punti percentuali rispetto al 1981 (73%), il punto più basso raggiunto negli ultimi quarant'anni. D'altra parte il giudizio del matrimonio come "istituzione sorpassata" non coincide attualmente con il restante 24% della popolazione (100% - 76%), bensì "solo" con il 18% di essa, una percentuale che resta pressoché costante dal 1999 ad oggi.

Tab. 1 - Orientamento nei confronti del matrimonio come "istituzione sorpassata" (v150) (valori percentuali) (N. = 1519)

	2009	2005 (1)	1999(2)	1990(3)	1981(4)
accordo	18	18	16	13	12
disaccordo	76	76	77	81	73

La diffusione dell'orientamento secondo il quale il matrimonio è un'istituzione ancora valida cala al crescere del titolo di studio fino al diploma di scuola secondaria inferiore (77%), per poi crescere con il possesso della laurea (86%) con una percentuale identica rispetto a coloro che non possiedono alcun titolo di studio (86%) e a coloro che posseggono solo la licenza elementare (scuola primaria) (86,5%). In tal senso sia i più istruiti sia i meno istruiti sono coloro che, più degli altri, ritengono che il matrimonio sia un'istituzione valida.

- Va tuttavia notato che il valore in gioco non sembra essere l'attaccamento all'istituzione matrimoniale quanto l'attaccamento al "proprio" matrimonio, ovvero alla propria personale relazione coniugale con l'altro/a. Questa interpretazione è avvalorata dal fatto che oltre metà degli intervistati valuta positivamente il fatto

che due persone convivano senza essere sposate e cioè adottino un comportamento lesivo del matrimonio-istituzione.

- Emerge la tendenza ad una maggior diffusione dell'orientamento 'paritario' fra i ruoli di genere maschile e quelli di genere femminile, non solo a proposito della dimensione 'strumentale', secondo la quale sia il marito che la moglie dovrebbero entrambi contribuire al reddito familiare (dal 78% di accordo complessivo del 1999 all'84% del 2009), ma anche a proposito della dimensione 'espressiva', secondo la quale i padri sono adatti a seguire i figli al pari delle madri (dal 65% del 1999 al 68% del 2009). Si può osservare, tuttavia, che, nel 2009, è maggiormente diffuso l'accordo sulla dimensione 'strumentale' relativa al reddito (84%) rispetto a quello sulla dimensione 'espressiva' relativa alla cura dei figli (68%) e che tale divario tende ad aumentare (+13 punti percentuali nel 1999 e +16 punti percentuali nel 2009). In sintesi, se la tendenza è verso la maggior diffusione dell'orientamento 'paritario' *lato sensu*, la maggior e crescente diffusione si ha a proposito della dimensione 'strumentale' dell'orientamento paritario, ossia di quella dimensione che prevede la parità a proposito del contributo di entrambi i coniugi alla formazione del reddito familiare. Tutto ciò è oltremodo evidente se si considerano, a questo proposito, anche i dati relativi al 1990.

Tabella 2 - Orientamenti relativi ai ruoli di padre e marito in famiglia

In generale i padri sono adatti a seguire i figli al pari delle madri	2009	1999 (1)	
- Molto d'accordo	17	15	
- D'accordo	50	50	
- Contrario	25	27	
- Molto contrario	2	4	
- Non risponde	6	4	
Totale	100	100	
Per essere realizzzato un uomo deve avere dei figli	2009	1999	
- Decisamente d'accordo	13	12	
- D'accordo	32	32	
- Né d'accordo né contrario	31	30	
- Contrario	18	22	
- Decisamente contrario	4	2	
- Non risponde	2	2	
Totale	100	100	
Gli uomini devono assumere la stessa responsabilità delle donne per la casa ed i figli		2009	
- Molto d'accordo		34	
- D'accordo		55	
- Contrario		8	
- Molto contrario		0	
- Non risponde		3	
Totale		100	
Sia il marito che la moglie dovrebbero entrambi contribuire al reddito familiare	2009	1999 (1)	1990 (2)
- Molto d'accordo	27	24	23
- D'accordo	58	55	54
- Contrario	10	16	16
- Molto contrario	1	2	1
- Non risponde	4	3	6
Totale	100	100	100

indagine 2009

- Sempre rispetto ai ruoli, al termine dell'analisi si può osservare che dal 1990 al 2009 cala la percentuale di diffusione dell'orientamento tradizionale-moderno che sottolinea la centralità della donna come casalinga (-4 punti percentuali), mentre aumenta, negli stessi anni (+5 punti percentuali) la percentuale di diffusione dell'orientamento postmoderno che evidenzia il ruolo della donna come lavoratrice extradomestica.
- Gli orientamenti prevalenti nell'educazione dei figli sono centrati sulle qualità individualiste piuttosto che su quelle altruiste, ma è sintomatico osservare che il "senso di responsabilità" e l'attenzione alle "buone maniere" (ascrivibili alle qualità altruistiche) ottengono i consensi di gran lunga più numerosi, confermando la compresenza di qualità postmoderne con qualità tradizionali-moderne.

Tabella 3 - Orientamenti relativi ai ruoli di madre e moglie in famiglia

Orientamento tradizionale e moderno (fattore 1)	2009	1999	1990	1981
	(1)	(2)	(3)	(3)
Va bene lavorare fuori casa, ma ciò che la maggior parte delle donne vuole veramente è una casa e dei figli (v161)				
accordo	60	60	62	-
disaccordo	30,5	29	30	
Essere una casalinga consente alla donna di realizzarsi quanto con un lavoro retribuito (v162)				
accordo	45,5	51	49	-
disaccordo	45	41	42	-
È probabile che un bambino in età prescolare soffra se sua madre lavora fuori casa (v160)				
accordo	71	78	72	-
disaccordo	24	18	23	-
Una donna per essere pienamente realizzata deve avere dei figli (v149)				
accordo	51,5	53	60	50
disaccordo	41	41	33	45
Media accordo nel fattore 1	57	60,5	61	-
Media disaccordo nel fattore 1	35	32	32	-
Orientamento postmoderno (fattore 2)				
Sia il marito che la moglie dovrebbero entrambi contribuire al reddito familiare (v164)				
accordo	84	78	77	
disaccordo	11	18	17	
Avere un lavoro è il modo migliore per una donna di essere indipendente (v163)				
accordo	77	73	71	
disaccordo	17	22	23	
Una madre che lavora fuori casa può stabilire un rapporto caldo e sicuro con i figli quanto una madre che non lavora (v159)				
accordo	66	62	64	
disaccordo	28,5	34	33	
Media accordo nel fattore 2	76	71	71	
Media disaccordo nel fattore 2	19	25	24	

Tabella 4 - Qualità che si ritengono importanti da comunicare e da far acquisire ai figli in famiglia (valori percentuali)

	2009	1999 (1)	1990 (2)	1981 (3)
Qualità Ego/postmoderne				
Determinazione e perseveranza	34	34	27	17
Immaginazione	12	12	15	8
Indipendenza	40	41	31	22
<i>Media del gruppo</i>	29	29	24	16
Qualità Ego/tradizionali-moderne				
Capacità di lavorare sodo	38,5	36	27	13
Capacità di risparmiare	43,5	35	29	19
<i>Media del gruppo</i>	41	35,5	28	16
Qualità Alter/tradizionali-moderne				
Buone maniere	80	76	79	55
Obbedienza	31,5	28	34	27
Fede religiosa	36	31	37	22
<i>Media del gruppo</i>	49	45	50	35
Qualità Alter/postmoderne				
Altruismo	41	41	40	2
Tolleranza e rispetto	71	75	66	43
Senso di responsabilità	83	91	83	46
<i>Media del gruppo</i>	65	69	63	30

* * *

LEGAMI DI COPPIA E (IN)STABILITÀ CONIUGALE

Abstract del capitolo di Giovanna Rossi

- Uno dei mutamenti più rilevanti che hanno interessato la realtà familiare riguarda il percorso di formazione della coppia: se fino a pochi decenni fa esso avveniva secondo modalità definite e tracciate da norme sociali precise, dichiarate o tacite (innamoramento, fidanzamento, matrimonio religioso, nascita dei figli), oggi, al contrario, nel contesto italiano, come in quello europeo, può seguire strade diversificate.
- **Peculiarità e rilevanza dell'analisi:** l'analisi condotta approfondisce in modo peculiare le trasformazioni del legame, identificando, *per la prima volta*, quelli che possono essere definiti i "percorsi di coppia" nelle differenti forme assunte (matrimonio con e senza convivenza previa, convivenza, separazione e divorzio...).

indagine 2009

➤ I percorsi costitutivi del legame:

Sono quindi stati individuati e analizzati compiutamente **5 percorsi**, in base alla presenza/assenza di relazione di coppia ed al suo livello di formalizzazione/istituzionalizzazione:

- *Percorso 1*: persone attualmente coniugate,
- *Percorso 2*: coniugati che hanno precedentemente convissuto,
- *Percorso 3*: separati/divorziati (questo percorso comprende separati/ divorziati con precedente convivenza (percorso 3.2) e separati/divorziati che attualmente convivono (percorso 3.2),
- *Percorso 4*: conviventi,
- *Percorso 5*: celibi nubili e LAT- living apart together (percorso 5.1).

All'interno di questi percorsi sono stati analizzati gli **aspetti valoriali e simbolici, le credenze, le opinioni e le attitudini rispetto ad alcuni elementi significativi come il lavoro, la famiglia, i figli, il matrimonio, la convivenza e la ripartizione dei compiti tra uomini e donne.**

- Un tratto caratteristico dei *coniugati* (pari al 56% del campione) consiste nel fatto che nel 98% dei casi non hanno sperimentato il divorzio dei propri genitori e hanno dunque un modello familiare di riferimento che possiamo considerare “tradizionale”.
- Il sottogruppo dei separati-divorziati (5%) ha sperimentato in misura superiore alla media il divorzio dei propri genitori, a conferma dell'effetto intergenerazionale e cumulativo della instabilità coniugale. Questa esperienza spiega anche perché i separati-divorziati hanno poca fiducia verso il matrimonio.

Tab. 1 - Separati e divorziati con esperienza di divorzio dei propri genitori (valori percentuali)

	Separati	Divorziati	Celibi/Nubili	Campione generale
<i>I genitori hanno divorziato</i>	11,1	6,0	6,0	3,2

- I *coniugati* attribuiscono alla religione un'importanza superiore alla media, si considerano in larga misura persone religiose (86,5%) e in misura altrettanto ampia si riconoscono in una fede religiosa (84,8%). In via maggioritaria considerano non giustificabile avere relazioni extraconiugali o relazioni sessuali con partner occasionali (rispettivamente il 71,9% e il 68,6%), ritengono inoltre molto importante la fedeltà, la disponibilità a discutere i problemi, l'aver figli affinché il matrimonio sia stabile. Il loro legame coniugale risulta cementato dall'impegno etico oltre che dalla dimensione affettiva, e tuttavia il loro giudizio nei confronti del divorzio non è lineare, posto che una quota quasi identica risulta favorevole e contrario.

- Parimenti istruttivo è considerare gli orientamenti di valore della parte di *coniugati che ha alle spalle un'esperienza di convivenza* (8% del campione totale) con lo stesso partner o con un altro giacchè presenta differenze significative rispetto agli orientamenti dei coniugati, con un consenso sistematicamente inferiore verso gli indicatori relativi alla religiosità (credenza, pratica, appartenenza). Da notare è l'enfasi posta da questo sottogruppo sulla equa ripartizione del carico di lavoro relativa alla cura dei figli e alla gestione della casa per effetto, verosimilmente, della maggiore pariteticità concordata nel periodo della convivenza. Chi ha convissuto prima del matrimonio vive con i figli per lo più di minore età (bambini e adolescenti) o giovani adulti (18-34 anni), è però sintomatico osservare il contrasto tra questa esperienza e la relativamente ridotta importanza attribuita all'avere figli per rendere stabile e sensato il matrimonio.
- Ugualmente tipici sono gli orientamenti *di coloro che hanno adottato la pratica della convivenza in alternativa (più o meno definitiva) al matrimonio (religioso o civile)*, posto che questo comportamento ha avuto, secondo le statistiche dell'Istat, una crescita accelerata nel corso dell'ultimo decennio e sembra destinato a crescere. Il sottogruppo dei conviventi è formato per la gran parte da individui che per lo stato civile risultano celibi/nubili e in minor misura da divorziati e separati; quasi metà dei conviventi vive con i figli, in prevalenza molto piccoli (0-5 anni: 38%), a cui si aggiungono quelli compresi tra 6-17 anni (18%) che nell'insieme portano al 56% l'incidenza dei minori. La presenza dei figli conferisce alla convivenza un carattere non estemporaneo e riduce l'ipotesi che si tratti di una fase sperimentale del percorso di coppia, riconducibile alla "coabitazione di prudenza"; sembrerebbe invece più verosimile l'ipotesi della scelta alternativa al matrimonio che metà dei conviventi considera una istituzione sorpassata, senza però negare che per essere felici è necessario avere una relazione stabile.
- In via sintetica, si potrebbe dire che il bisogno di fedeltà e di stabilità coniugale restano un tratto sottostante ad ogni forma di coniugalità, assumono però significati ed effetti pratici molto diversi quando la componente affettiva non riceve un adeguato sostegno dall'impegno etico, che resta una componente ineliminabile di ogni durevole esperienza.

Tab. 2 - Stato civile e orientamenti religiosi (valori percentuali)

	Coniugati	Conviventi	Separati	Divorziati	Campione generale
È una persona religiosa	86,5	60	78,4	78,8	82,8
Si riconosce in una fede	84,8	51,4	72,2	71,9	80,9

LA RELIGIOSITÀ IN ITALIA: ASCESA O DECLINO?

Abstract dal capitolo di Clemente Lanzetti

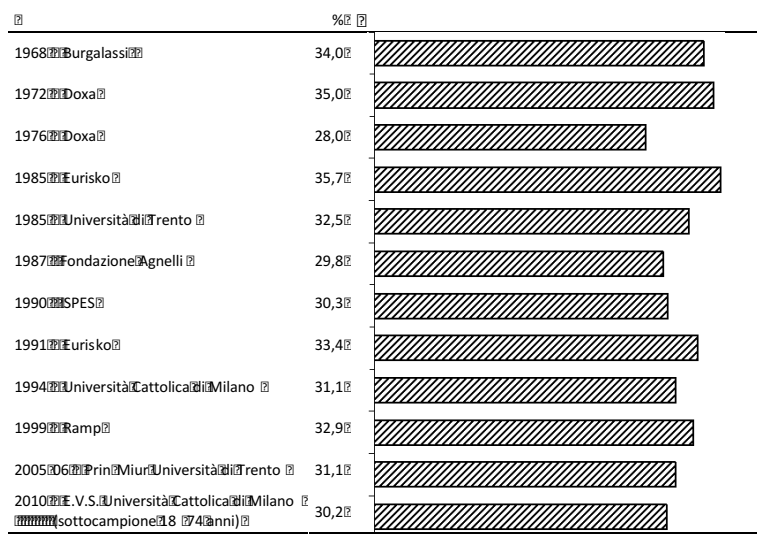
- L'Italia, rispetto alla maggioranza degli altri Paesi, si caratterizza ancora per la preponderanza di una specifica fede, quella cattolica, cui aderisce il 78% degli italiani e per il fatto che il processo di secolarizzazione delle coscienze è più contenuto. Sulla base di un indice di secolarizzazione che tiene in considerazione la pratica religiosa, la credenza e l'importanza data alla religione nella propria vita (tab. 1), si nota che *gli italiani sono significativamente al di sotto del livello medio generale di secolarizzazione, posizionandosi al 39° posto nella graduatoria dei 48 Paesi considerati*. I più secolarizzati sono: la Germania dell'Est, la Repubblica Ceca, la Svezia, l'Estonia e la Francia. I meno toccati, invece, da questo processo sono in ordine: Malta, Cipro, Turchia, Georgia e Polonia.

Tab. 1 - Indice di secolarizzazione (scala da 1 a 10). Graduatoria dei valori medi nei 48 Paesi in cui è stata fatta la ricerca - Valore medio generale 5,12

Paesi con valori superiori al valore medio generale		Paesi con valori inferiori al valore medio generale			
N° in graduatoria	Valore medio	N° in graduatoria	Valore medio		
1°	8,37	Germania dell'Est	26°	5,08	Serbia
2°	7,65	Repubblica Ceca	27°	5,07	Montenegro
3°	7,38	Svezia	28°	4,77	Repubblica Slovenia
4°	7,13	Estonia	29°	4,74	Portogallo
5°	6,95	Francia	30°	4,72	Ucraina
6°	6,83	Danimarca	31°	4,41	Croazia
7°	6,62	Finlandia	32°	4,36	Azerbaijan
8°	6,50	Belgio	33°	4,31	Irlanda del Nord
9°	6,49	Norvegia	34°	4,30	Macedonia
10°	6,46	Lettonia	35°	4,18	Moldavia
11°	6,36	Gran Bretagna	36°	4,16	Bosnia Herzegovina
12°	6,17	Ungheria	37°	4,00	Irlanda
13°	6,16	Olanda	38°	3,96	Cipro del Nord
14°	6,05	Lussemburgo	39°	3,73	Italia
15°	6,02	Spagna	40°	3,64	Armenia
16°	6,02	Svizzera	41°	3,58	Romania
17°	5,98	Germania dell'Ovest	42°	3,50	Grecia
18°	5,95	Slovenia	43°	2,95	Kosovo
19°	5,75	Federazione Russa	44°	2,93	Polonia
20°	5,73	Islanda	45°	2,86	Georgia
21°	5,60	Austria	46°	2,81	Turchia
22°	5,48	Bielorussia	47°	2,76	Cipro
23°	5,41	Bulgaria	48°	2,42	Malta
24°	5,37	Albania			
25°	5,35	Lituania			

- Non è vero quanto da diversi decenni i mass media dicono e cioè che le chiese in Italia si stanno svuotando. I dati rilevati da 12 indagini nazionali (graf. 1) evidenziano che negli ultimi 40 anni la partecipazione settimanale ai riti religiosi, nella popolazione di 18-74 anni, è abbastanza costante, perché oscilla tra il 28% e il 30%. Circa il 20-22% è totalmente estraneo e l'altra metà ha una frequenza discontinua e saltuaria.

Graf. 1 - Frequenza regolare alla Messa o a riti analoghi per i non cattolici, secondo le auto-dichiarazioni degli intervistati in 12 indagini nazionali degli ultimi 40 anni



- I dati sopra esposti, però, non devono far pensare che in Italia non vi siano cambiamenti sul versante della religione; questi ci sono, sono rilevanti e differenziano molto le categorie sociali tra loro. Le trasformazioni riguardano un nuovo modo di vivere e concepire il proprio rapporto con il sacro. Sono sostanzialmente tre gli aspetti che stanno cambiando profondamente il rapporto con il sacro e con le religioni, considerando quest'ultime una forma di regolamentazione del sacro:
 - il processo di individualizzazione del credere,
 - un nuovo modo di porre il problema della "verità" in campo religioso,
 - un rapporto diverso con l'istituzione religiosa.
- *Individualizzazione*: è significativo che, su una questione centrale per un cattolico, come è quella della *credenza in un Dio personale e creatore*, solo poco più della metà degli italiani (56,7% nella popolazione 18-74 anni) affermi di condividere questa idea di Dio, anche se l'area dell'ateismo dichiarato è da anni circoscritta attorno al 5%. Praticamente più di un italiano su tre è maggiormente propenso a credere ad una realtà misteriosa e vaga o non sa pronunciarsi sull'argomento. Tra le diverse

indagine 2009

categorie di soggetti, sono i giovani ad essere maggiormente toccati da questa trasformazione: il 51% non crede ad un Dio personale e creatore che ama il genere umano e preferisce il vago riferimento a qualcosa di simile a una forza impersonale (26%) o non crede in nessun Dio, spirito o forza vitale (8%) o, ancora, non sa cosa rispondere (15%). Esiste quindi un'area intermedia tra credenza in un Dio personale e non credenza, che è in forte espansione e che ha dato origine a una situazione completamente nuova. Rispetto al passato questa situazione, per alcuni studiosi, sarebbe caratterizzata dal fatto che l'atteggiamento di "ricerca" sta diventando il modello fondamentale della vita spirituale, ma con forti tratti di individualizzazione, perché si contrappone alle pretese di autorità avanzate dalle Chiese in questo campo. Un esplicito indicatore di individualizzazione del credere è rintracciabile tra *coloro che affermano di mettersi in rapporto con Dio a modo loro senza chiese o riti religiosi*. Anche in questo caso abbiamo a che fare con più di un italiano su tre (17,9% abbastanza; 16,3% molto). La cosa singolare è che sono soprattutto le donne a perseguire questo orientamento che valorizza il vissuto personale in campo religioso, anche se l'adesione alla pratica e al credo religioso ufficiale è generalmente superiore nelle femmine rispetto ai maschi. Già questa constatazione ci induce a pensare che il processo di individualizzazione del credere non porta necessariamente a posizioni di "individualismo" in campo religioso (anche se questo sbocco è sicuramente reale in molti soggetti) né sta portando ad una progressiva irrilevanza della dimensione religiosa, ma ad un diverso modo di rapportarsi ad essa. Basti pensare che, nonostante si registri un calo in percentuale negli ultimi dieci anni su molti indicatori di religiosità istituzionale, non risulta diminuire l'importanza che le persone danno alla religione nella propria vita (32,8% molto e 38,9% abbastanza).

Tab. 2 - Adesione o meno ad alcune specifiche credenze: distinzione per sesso, età, scolarità, pratica religiosa e identità religiose

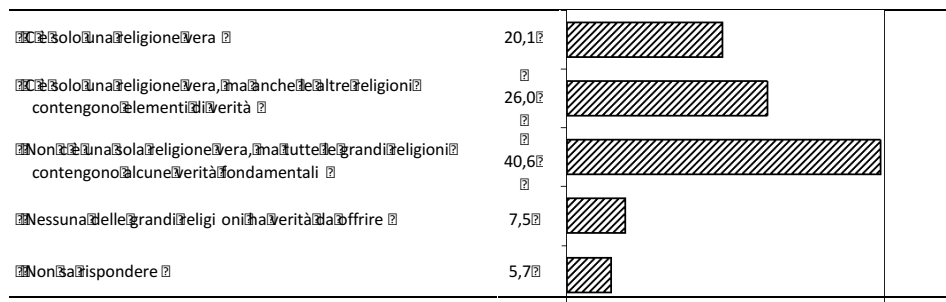
Credere in:	Sesso		Età		Scolarità		Pratica religiosa	Identità Religiosa	Valore medio
	M	F	18-44	45-65	Bassa	Alta	Praticante	Personale religiosa	
Vita dopo la morte									
Sì	50,8	65,0	54,7	61,2	58,6	66,8	75,5	67,3	58,1
No	29,7	17,6	30,4	18,6	20,1	20,4	10,5	15,5	23,5
Non sa	19,5	17,4	14,9	20,2	21,2	12,8	14,0	17,2	18,4
Inferno									
Sì	36,4	46,8	34,0	52,8	47,6	43,0	58,3	49,7	41,8
No	47,1	32,3	50,0	28,3	30,6	42,6	23,4	30,8	39,4
Non sa	16,5	20,9	16,0	18,9	21,8	14,3	18,3	19,5	18,8
Paradiso									
Sì	45,4	56,3	46,3	61,0	58,5	48,4	70,5	60,6	51,0
No	38,3	25,2	39,5	20,8	23,1	36,9	14,5	21,8	31,5
Non sa	16,3	18,5	14,2	18,2	17,4	14,7	15,0	17,6	17,5
Peccato originale									
Sì	39,6	52,6	39,0	59,2	53,2	40,9	66,3	54,9	46,3
No	41,1	28,5	45,9	21,9	25,5	43,6	17,0	25,4	34,6
Non sa	19,4	18,9	15,1	18,9	21,3	15,6	16,7	19,8	19,1
Reincarnazione									
Sì	15,4	17,6	17,3	11,3	17,0	14,8	17,1	17,9	16,5
No	73,0	66,1	66,7	76,8	69,2	72,6	71,4	68,9	69,4
Non sa	11,5	16,4	15,7	11,9	13,8	12,6	11,5	13,2	14,0

- Gli italiani che credono nell'esistenza di una vita dopo la morte sono meno dei due terzi (58,1%), ma coloro che negano espressamente questa credenza sono solo il 23,5%, perché vi è anche una quota abbastanza consistente di persone che su questo problema non sanno pronunciarsi. Le percentuali più alte di credenza si riscontrano tra i laureati e le donne. Quando poi si entra in aspetti più specifici della vita ultraterrena le credenze religiose tradizionali diminuiscono ulteriormente: solo il 42% crede nell'inferno e il 51% nel paradiso. Valori più elevati si hanno in coloro che presentano un basso livello di istruzione, negli anziani e nelle donne. Tra i giovani solo un terzo pensa che l'inferno esista. Una situazione analoga si registra per la credenza nel peccato originale, che in media si attesta attorno al 46%.
- La marcata differenziazione in ambito religioso, più volte sottolineata, affiora anche nel fare i confronti tra le risposte date a queste credenze e quelle che riguardano la pratica e l'identità religiosa. Nel primo caso, cioè tra i praticanti, abbiamo un'area della non credenza e del dubbio che va dal 25% (non crede o non sa se esista una vita dopo la morte) al 42% (non crede o non sa se esiste l'inferno). Tale area si amplia in quel sottocampione rappresentato dall'83% di intervistati, che si definisce "persona religiosa". Un terzo, infatti, non crede all'esistenza di una vita dopo la morte o non si pronuncia. L'area dei dubbiosi e dei non credenti sempre in questo sottocampione sale al 39% per quanto riguarda l'esistenza del paradiso e al 50% per l'esistenza dell'inferno. L'idea di una reincarnazione dopo la morte, invece, registra in costoro un valore leggermente più elevato della media. Si può concludere quindi che la stragrande maggioranza degli italiani si definisce "persona religiosa", ma pensa a questa componente della propria identità in forme molto differenziate e soggettive.
- *Il problema della verità*: il secondo aspetto potremmo sintetizzarlo con queste parole: si sta passando dall'atteggiamento di "esclusione" a quello di "inclusione". È forse questo il trend più significativo in campo religioso, non solo in termini quantitativi ma anche qualitativi. I dati che meglio fanno emergere questo cambiamento riguardano l'idea che gli italiani hanno della propria religione rispetto alle altre. Si nota, infatti, per un verso, *una forte e crescente apertura alle altre religioni* e, per un altro, una prospettiva diversa con cui si guarda al problema della verità in questo ambito. Si tratta di una visione in cui *la verità perde il carattere sia "esclusivo" che "esautivo" e diventa oggetto di ricerca e riflessione continua. La sicurezza e la fiducia nella propria religione viene sempre più radicata nella sua "validità"*, aspetto che anche il comune fedele può cogliere sia nel proprio vissuto religioso, sia nei messaggi veicolati dalla sua e dalle altre religioni. Per il mondo cristiano il messaggio centrale è fortemente universalistico e quindi massimamente inclusivo. Questa caratteristica finisce per avere un effetto anche nel modo con cui le persone pongono il problema della verità in ambito religioso, che non diviene per questo secondario dal punto di

indagine 2009

vista dell'importanza. Semplicemente si osserva che il percorso seguito dalla maggioranza delle persone oggi sembra prendere le mosse prevalentemente dalla "validità" della sua religione per arrivare poi alla "verità" in forza di una fede che si cerca di legare sempre più ad una riflessione personale e ad un vissuto esperienziale (graf. 2).

Graf. 2 - La religione "vera" (18 e più anni)



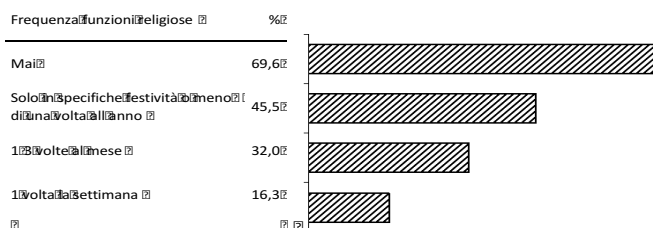
- *Il rapporto con l'istituzione religiosa:* In generale viene privilegiato il rapporto personale e diretto con il trascendente, che fatalmente riduce il peso della mediazione dell'istituzione religiosa. Questo rapporto labile è massimamente visibile nello scarso rispetto delle norme e delle indicazioni che la Chiesa cattolica impartisce ai suoi fedeli in campo morale.
- *L'atteggiamento nei confronti dell'eutanasia è emblematico* a questo riguardo. Solo il 30% degli italiani non la giustifica mai. Sul polo opposto c'è un 11% che la giustifica sempre. Più di un italiano su tre attualmente è favorevole all'eutanasia (punteggio da 6 a 10 = 38%). Nel 1999 questo atteggiamento era circoscritto al 27%. La crescita di 11 punti percentuale nell'arco di un decennio evidenzia uno dei cambiamenti più rilevanti dei nostri tempi nella considerazione del fine vita.
- Questo orientamento è maggiormente diffuso al Nord e in particolare nell'area lombardo-veneta e friulana, dove la giustificazione dell'eutanasia (punteggio da 6 a 10) raggiunge il 45% contro il 29% del Sud e Isole. Le maggiori differenze si hanno tra le classi d'età, dove si passa dal 53% dei giovanissimi al 24% degli anziani e a livello di urbanizzazione con uno scarto di 16 punti percentuale tra piccoli comuni e città. Un grado di istruzione più elevato non sempre coincide con una maggior propensione a giustificare l'eutanasia, perché i valori più alti non si hanno tra i laureati, ma tra chi ha un livello di formazione medio (Tab. 3).
- Il fenomeno è particolarmente radicato in persone che non hanno più contatti con il mondo religioso cattolico o li hanno in rare occasioni; tuttavia anche tra chi ascolta con regolarità le omelie, partecipando alle funzioni religiose, vi è una minoranza consistente che è favorevole all'eutanasia.

Tab. 3 - In che misura è giustificata l'eutanasia (porre fine alla vita di un malato inguaribile)

	Mai 1	2	3	4	5	6	7	8	9	Sempre 10	Non sa
2009	30,0	5,1	4,9	3,2	11,4	9,3	6,0	8,3	3,5	10,8	7,5 %
1999	38,3	6,4	5,8	3,9	14,5	6,1	5,6	6,0	2,8	6,4	4,2 %

Il grafico 3 evidenzia una correlazione inversa tra l'atteggiamento favorevole all'eutanasia e la frequenza ai riti religiosi comunitari: si passa dal 70% di chi non va mai in chiesa al 16% di chi ha una pratica regolare. La percentuale si raddoppia (32%) tra coloro che hanno una frequenza quasi regolare al rito settimanale. Nel mondo dei praticanti, quindi, abbiamo più di 2 soggetti su 10 che si discosta dal pensiero del magistero cattolico (Tab. 4). Gli orientamenti marcatamente difforni dalle indicazioni della Chiesa tra i cattolici praticanti (punteggio da 6 a 10 sulla scala) sono rilevanti anche in relazione ad altri comportamenti come l'inseminazione artificiale o fecondazione in provetta (35%), il divorzio (28%), la pratica della omosessualità (19%), l'aborto (13%), gli esperimenti su embrioni umani (12%) e il comportamento sessuale con partner occasionali (11% - tab. 19).

Graf. 3 - Favorevoli all'eutanasia (punteggio da 6 a 10 sulla scala) per frequenza alle funzioni religiose (le percentuali non sono sommabili)



Tab. 4 - Valutazioni morali di alcuni comportamenti in praticanti e non praticanti le funzioni religiose

	GIUSTIFICATO			
	No, mai (1)	Raramente (2-5)	Si (6-10)	Non sa
INSEMINAZIONE ARTIFICIALE O IN PROVETTA				
Praticanti	32,9	23,7	35,1	8,3
Non praticanti	19,0	21,8	52,9	6,3
DIVORZIARE				
Praticanti	37,5	30,3	28,4	3,8
Non praticanti	14,6	27,7	56,0	1,7
EUTANASIA				
Praticanti	43,6	27,0	21,7	7,7
Non praticanti	17,6	22,7	53,2	6,5
TENERE COMPORTAMENTI OMOSESSUALI				
Praticanti	55,7	19,8	19,5	5,0
Non praticanti	36,6	20,7	37,3	5,4
ABORTIRE				
Praticanti	59,6	23,4	13,3	3,7
Non praticanti	27,8	31,6	37,4	3,2
ESPERIMENTI SU EMBRIONI UMANI				
Praticanti	60,3	20,0	12,2	7,5
Non praticanti	40,7	26,7	24,8	7,8
RELAZIONI SESSUALI CON PARTNER OCCASIONALI				
Praticanti	61,8	24,4	10,8	3,0
Non praticanti	41,1	28,1	28,8	2,0
AVERE RELAZIONE EXTRA CONIUGALE				
Praticanti	70,2	24,2	4,1	1,5
Non praticanti	50,0	37,5	11,0	1,5

VICINI MA LONTANI

LE PAURE E I PREGIUDIZI E DEGLI ITALIANI

Abstract dal capitolo di Elena Besozzi

Interrogarci sul sentimento di vicinanza e di lontananza verso le persone che ci circondano permette di capire le nostre capacità di stare con gli altri e nello stesso tempo i nostri pregiudizi e le nostre paure. Queste dimensioni della personalità e della vita sociale vengono esaltate dall'elevato pluralismo culturale entro cui siamo chiamati a vivere e dalla necessità di saperci confrontare continuamente con chi è diverso da noi. Il problema non è nuovo, ma è innegabile che l'arrivo nel nostro paese di milioni di immigrati in "cerca di fortuna" abbia reso più evidente quanto forti possano essere le barriere da superare per giungere a un accettabile grado di comprensione reciproca e di integrazione. A conti fatti, il problema è stato (e continua ad essere) più forte nel contesto della convivenza abitativa che nel contesto del mondo del lavoro o della scuola, dove la cooperazione e l'accoglienza sono maggiormente visibili; si deve però riconoscere che la presenza degli stranieri diventa spesso oggetto di allarme politico-sociale, alimentato attraverso alcuni classici stereotipi e pregiudizi che anche la quarta indagine EVS ha continuato a monitorare.

Contrariamente a quanto si cerca di far credere, gli italiani non sembrano tanto preoccupati del fatto che gli immigrati portino via il lavoro: quasi il 40% è dell'idea che questo non succeda, contro il 35% che invece si colloca sul versante opposto. Non c'è accordo elevato neppure sull'affermazione che la vita culturale italiana sia indebolita dalla presenza degli immigrati (il 46% è in disaccordo con questa affermazione). Le preoccupazioni maggiori si colgono invece riguardo all'aumento della criminalità (64% sul versante dell'accordo) e alla densità degli insediamenti (44% sul versante dell'accordo). Una certa preoccupazione si coglie anche relativamente al sovraccarico del sistema di welfare (40% sul versante dell'accordo). Interessante appare la distribuzione dell'accordo-disaccordo rispetto al mantenimento della propria cultura da parte degli immigrati: il 42% degli intervistati ritiene infatti che per la società italiana sia meglio che gli immigrati non mantengano la loro cultura, manifestando in tal modo un'idea assimilazionista, secondo cui chi arriva deve acculturarsi e abbandonare i propri riferimenti culturali. Solo il 23% degli intervistati è in disaccordo con questa affermazione e considera importante il mantenimento della cultura di origine da parte degli immigrati, manifestando un'idea di tolleranza, accettazione e a volte anche di interesse per le culture altre (Tabella 1).

Una seconda batteria di domande - basata sul rifiuto ad avere come vicini di casa una serie di soggetti in qualche misura problematici (dai devianti agli alcolisti, dai musulmani ai malati di AIDS, dagli zingari ai soggetti politicamente collocati

nell'estrema destra o estrema sinistra) - aiuta ad approfondire l'estensione di alcune paure e di alcuni pregiudizi sociali che possono avere conseguenze anche sul piano della domanda politica. Le risposte degli intervistati appaiono interessanti soprattutto perché mostrano chiaramente una sorta di «gerarchia di distanziamento», basata essenzialmente sul bisogno di sicurezza e di assicurazione, molto evidente in una società altamente rischiosa, connotata da una richiesta di protezione in continua crescita. La graduatoria della presa di distanza vede al primo posto gli zingari (indicati dal 62% degli intervistati), seguiti dai drogati (58%), dalle persone con precedenti penali (51%), dagli alcolisti (44%), dalle persone emotivamente instabili (38%) e dai malati di AIDS (29%). In questa graduatoria si conferma ciò che era già stato individuato nelle precedenti indagini EVS, in particolare quella riferita al 1999, nella quale ai primi tre posti figuravano zingari, drogati e persone con precedenti penali (Gubert 2000: 174-175), con valori complessivamente più bassi¹ a dimostrazione di come la percezione del rischio nei confronti di questi soggetti come vicini di casa sia decisamente aumentata, tranne che per i malati di AIDS. Il rifiuto ad avere come vicini di casa degli omosessuali è presente nel 21% degli intervistati e si può notare come questa percentuale si sia decisamente abbassata rispetto alle rilevazioni precedenti (era del 37% nell'indagine del 1990 e del 29% in quella del 1999), segno di una tolleranza maggiore nei loro confronti.

Tabella 1 - Opinioni riguardo alla presenza degli immigrati nel nostro paese (vv 268-273) (scala da 1 a 10 punti) - (valori percentuali)

	Punteggi					
	1-2	3-4	5-6	7-8	9-10	
<i>V268 - Gli immigrati portano via lavoro a coloro che sono nati in quel paese</i>	16,0	18,6	24,4	20,7	19,0	<i>Gli immigrati non portano via lavoro a coloro che sono nati nel paese</i>
<i>V269 - La vita culturale di un paese è indebolita dagli immigrati</i>	13,2	16,9	19,5	22,6	23,7	<i>La vita culturale di un paese non è indebolita dagli immigrati</i>
<i>V270 - Gli immigrati aggravano i problemi di criminalità</i>	37,5	28,5	18,8	7,9	5,9	<i>Gli immigrati non aggravano i problemi di criminalità</i>
<i>V271 - Gli immigrati costituiscono un problema per il sistema di welfare di un paese</i>	19,7	20,7	23,1	13,9	11,2	<i>Gli immigrati non costituiscono un problema per il sistema di welfare di un paese</i>
<i>V272 - In futuro la quantità di immigrati diventerà una minaccia per la società</i>	24,5	19,7	22,4	14,7	13,1	<i>In futuro la quantità di immigrati non diventerà una minaccia per la società</i>
<i>V273 - È meglio per la società se gli immigrati mantengono i loro specifici costumi e le loro tradizioni</i>	10,5	12,5	27,0	22,9	19,5	<i>È meglio per la società se gli immigrati non mantengono i loro specifici costumi e le loro tradizioni</i>

La radicalizzazione politica sia di destra che di sinistra registra un rifiuto mediamente elevato (il 28% per soggetti di estrema sinistra e il 32% per quelli di estrema destra), tuttavia, rispetto alle rilevazioni precedenti, si osserva un deciso calo nel rifiuto di questi tipi di soggetti (per gli estremisti di sinistra era del 37% nella rilevazione del 1981, mentre per quelli di estrema destra era del 40%). Relativamente contenuto è il rifiuto nei confronti di persone di razza diversa (15%), degli immigrati e dei lavoratori stranieri (16%) e degli ebrei (12%), mentre un po' più elevato è il rifiu-

¹ Pari rispettivamente al 56%, 59%, 47%, 31%.

indagine 2009

to nei confronti dei musulmani (22%), con un incremento rispetto al 1999. Di scarso peso (11%), anche se non del tutto irrilevante, è infine il rifiuto verso le famiglie numerose, che possono creare fastidio più che pericolosità (Tabella 2). Considerando questi dati alla luce di alcune variabili strutturali, emergono alcune distinzioni interessanti. Anzitutto, le femmine temono di più la vicinanza di soggetti pericolosi come zingari, drogati, delinquenti, alcolisti, mentre i maschi mostrano maggiori resistenze ad avere come eventuali vicini di casa degli omosessuali, o degli estremisti di sinistra o di destra. Più sensibile è l'incidenza dell'età, con un rifiuto crescente nei confronti di persone ad alta pericolosità sociale (ex carcerati, alcolisti, affetti da AIDS, drogati, zingari) o ad alta diversità etnico-culturale (stranieri, immigrati, persone di razza diversa). Il possesso di un titolo elevato tende a far abbassare i livelli di percezione della pericolosità sociale e, in genere, della diversità, e a far esprimere una maggiore accettazione di vicini con precedenti penali, drogati, alcolisti, di razza o cultura diversa. Lo stato civile mostra come chi non ha una famiglia (celibi o nubili), e quindi non ha dei legami primari da difendere e da proteggere, sia in qualche misura più disponibile ad accogliere chiunque, dai soggetti socialmente pericolosi, agli omosessuali, ai malati di AIDS.

Tabella 2 - Le persone che non vorrebbe avere come vicini di casa (vv. 46-59) - Valori percentuali (arrotondati al decimale superiore)

Non vorrebbe avere come vicini di casa	Sesso			Età				Titolo di studio				Stato civile			Area geografica			
	Tot.	M	F	18-29 anni	30-59 anni	60-74 anni	75+ anni	Basso	Medio	Alto	Coniugato/a	Vedovo/a	Separato/a	Celibe	Nubile	Nord Est	Nord Ovest	Centro
Persone con precedenti penali	51	48	54	46	51	53	55	52	51	46	53	57	46	46	54	45	51	51
Persone di razza diversa	15	14	16	13	13	20	23	20	13	8	16	23	10	11	15	12	15	18
Estremisti di sinistra	28	30	26	25	27	30	33	29	27	27	28	31	32	27	31	27	32	24
Alcolisti	44	39	49	42	42	47	57	46	43	41	44	53	43	42	40	43	46	47
Estremisti di destra	32	34	30	33	32	31	31	29	33	34	29	28	37	35	35	32	39	25
Persone con famiglia numerosa	11	10	11	10	11	12	12	12	11	8	11	12	8	10	10	9	11	13
Persone emotivamente instabili	38	35	41	35	39	37	40	40	39	31	39	42	33	36	40	33	37	40
Musulmani	22	21	23	19	20	26	37	27	19	15	22	33	21	19	24	17	23	23
Immigrati/lavoratori stranieri	16	16	15	15	13	20	26	21	14	7	16	23	8	14	13	12	12	21
Persone affette da AIDS	30	28	30	24	26	37	43	38	25	17	31	43	24	24	24	23	29	37
Drogati	58	56	60	52	58	61	68	61	56	57	59	66	63	53	58	62	55	58
Omosessuali	21	25	18	17	16	33	39	31	16	12	22	37	19	16	19	17	22	25
Ebrei	12	11	13	11	10	16	20	17	10	6	12	20	8	10	10	11	14	14
Zingari	62	60	64	58	62	63	66	63	62	56	63	64	63	59	63	64	65	58

Per cogliere in modo più sintetico l'insieme di questi atteggiamenti è stato costruito un *Indice di distanza sociale (IDS)*² che in quasi la metà dei casi (48%) si attesta su un livello basso, per un quarto circa si attesta sul livello alto (23%) (Tabella 3).

Tab. 3 - Indice di distanza sociale secondo il sesso, l'età, il titolo di studio, lo stato civile, l'area geografica (Valori %*)

	Sesso			Età					Titolo di studio			Stato civile			
	Tot.	M	F	18-24	25-34	35-64	65-74	75 e+	Basso	Medio	Alto	Coniugato/a	Vedovo/a	Separato/a Divorziato/a	Celibe/ Nubile
Basso	49	48	50	51	54	51	42	35	44	51	55	49	40	50	53
Medio	28	30	25	31	26	29	25	25	26	29	27	28	23	28	28
Alto	23	22	25	18	20	21	33	41	29	20	18	23	38	22	29

* I valori percentuali sono arrotondati al decimale superiore.

Considerando l'IDS in relazione ad alcune variabili strutturali, si può osservare come i livelli bassi appartengano più alle femmine che non ai maschi, anche se la stessa cosa si nota nei livelli alti di distanza sociale, dove i maschi registrano un 22% rispetto al 25% delle femmine (Tab. 3). Inoltre, riguardo all'età, questa si rivela essere decisamente discriminante, infatti al crescere dell'età crescono anche i livelli di distanza sociale, soprattutto nelle due fasce di età più avanzata (oltre i 65 anni), mentre il basso livello di distanza sociale si nota soprattutto nella fascia giovanile tra i 25 e i 34 anni.

L'IDS risulta particolarmente basso in tre regioni: Trentino (64%), Friuli (66%), Puglia (61%); è in linea con i valori medi in Toscana (55%), Lazio (54%), Piemonte-Val d'Aosta (52%), Sicilia (51%), Veneto (50%), Calabria (50%), Sardegna (50%); mentre è al di sotto del valore medio in Emilia Romagna (49%), Umbria (47%), Lombardia (45%), Campania (44%), Abruzzo-Molise (43%), Liguria (40%).

² Da questo Indice sono stati tuttavia esclusi gli atteggiamenti nei confronti degli immigrati e delle persone di razza o cultura diversa, essenzialmente per due motivi: innanzitutto, perché, all'interno della misura di distanza sociale si è voluto cogliere soprattutto gli atteggiamenti nei confronti della diversità più "tradizionale", maggiormente legata a situazioni di pericolosità sociale, evitando in tal modo di sommare la percezione della distanza sociale verso gli stranieri in generale a quella più usuale nella vita quotidiana che fa riferimento alla pericolosità sociale e al senso di insicurezza materiale, fisica.

FONDAZIONE MIGRANTES

della Conferenza Episcopale Italiana

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Tel. 06. 6617901 Fax 06. 66179070

segreteria@migrantes.it

www.migrantes.it